

# DITUTTIICOLORI

BIMESTRALE DI CASA BETANIA  
N. 5/6 • 1 DICEMBRE 2023

CAMMINI DI PACE

UN UOMO  
UN FIUME  
IL CIELO

## CAMMINI DI PACE

UN UOMO  
UN FIUME  
IL CIELO

SORASAK - UNSPLASH

T

onino era un giovane pieno di pensieri, di domande, con tanta voglia di capire.

Abitava in un paese di montagna, là dove la terra tocca il cielo. Poco distante dalla sua casa c'era una sorgente e il filo d'acqua che usciva scorreva nel prato.

Un giorno decise di seguire quel rigagnolo.

Salutò i genitori e gli amici, si caricò lo zaino sulle spalle e partì. Scoprì che altri piccoli corsi d'acqua si univano a quello della sorgente e piano piano lo ingrossavano. Il fiume si snodava in paesaggi di luce e di ombre, a tratti scompariva sottoterra per apparire improvvisamente più avanti.

Ad un certo punto del cammino Tonino vide che un altro corso d'acqua si congiungeva a quello che stava seguendo e insieme formavano un unico e grande fiume. Continuando notò che le acque diventavano molto sporche per le vernici e i rifiuti versati dall'uomo. A volte venivano bloccate da

sbarramenti o deviate dal cemento.

Vide che il fiume separava i territori, vide i ponti costruiti per collegare le rive opposte.

Gli sembrò di scorgere sull'acqua il riflesso dello sguardo di chi del ponte faceva un luogo di incontro.

Tonino arrivò alla foce e vide che il fiume si tuffava nel mare dove è l'acqua a toccare il cielo.

Tornò l'immagine che gli era molto cara quando era in montagna. E lì stette con i suoi sogni.

Il racconto è tornato alla mente leggendo lentamente le pagine di questo numero speciale di ditutticolori dedicato alla pace.

La pace come un fiume. L'educazione alla pace che si intreccia con l'educazione alla giustizia come i due fiumi raccontati da Tonino. Due corsi d'acqua che si cercano, si uniscono e insieme raggiungono il mare dove, come in montagna, il cielo è vicino e si scorgono stupendi orizzonti.

Questo giornale si specchia nel fiume di Tonino. Ogni pagina è un rigagnolo di pensieri che trova senso nell'essere e nel sentirsi parte del tutto. Ogni rigagnolo è il frutto dell'educazione a quei

valori che insieme sostanziano e sostengono la cultura della cura dell'altro e della cura della casa comune.

Educazione al rispetto, all'ascolto, all'accoglienza, alla legalità, alla non violenza, alla diversità: in questi rigagnoli educativi c'è l'agire silenzioso e discreto della coscienza.

Come il mormorio della sorgente di Tonino.

Il racconto dell'uomo e del fiume incrocia il titolo "Noi li soccorriamo, loro ci salvano" che introduce un articolo sul salvataggio in mare. Parole che bussano alla coscienza, che fanno nascere domande, che invitano a mettersi in cammino, a cercare risposte, che rompono la crosta dell'indifferenza.

Parole pensate e vissute giorno dopo giorno con la volontà di lottare contro gli ostacoli che la disumanità del conflitto pone al corso dell'umanità del dialogo. Un po' come il cammino di Tonino che amava i luoghi in cui la terra tocca il cielo, i luoghi della pace e della giustizia.

PAOLO BUSTAFFA

DITUTTICOLORI

**Direttore Responsabile** Paolo Bustaffa

**Redazione** Martina Anile, Adolfo Bonturi, Maria Livia Brauzzi, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, Maurizio Lorenzoni, Luca Mesa, Stefania Moroni, Sergio Sciascia, Rita Spizzirri, Gaetano Vallini.

**Hanno collaborato** : Hussein Al-Lami, Martina Anile, Giovanni Brauzzi, Maria Livia Brauzzi, Adolfo Bonturi, Ludovica Cardellini, Luca Casarini, Giuseppe Cionti, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, don Matteo Ferrari, Giancarlo Gamba, Francesco Lo Piccolo, Maurizio Lorenzoni, Agnese Moro, Riccardo Moro, Luca Mesa, Stefania Moroni, Sabrina Nacca, Isabella Piro, Sergio Sciascia, Rita Spizzirri, Gaetano Vallini.

**Illustrazioni** Lorenzo Terranera

**Editore** L'Accoglienza Società Cooperativa Sociale ONLUS

Via delle Calasanziane, 12 - 00167 Roma

Tel: 06.6145596 - Fax: 06.6145593

posta@casabetania.org

accoglienza\_onlus@legalmail.it

**Grafica** www.ottaviososio.it

**Stampa** Nuova Arti Grafiche - Rieti

**Per sostenere le attività della Cooperativa L'Accoglienza**

- Versamento su Poste Italiane  
**Conto corrente postale n. 14238000**  
intestato a: "L'Accoglienza. Società Cooperativa sociale - ONLUS"
- **Bonifico bancario su Banca Etica**  
Conto corrente n. 119690  
intestato a: "L'Accoglienza. Società Cooperativa sociale - ONLUS"  
Codice IBAN: IT76 A 050 1803 2000 000 1119 6904

PAROLE DI PACE  
**C'È UN  
 ALTRO  
 GIOCO  
 DA  
 INVENTARE**



CHARLOTTE HARRISON - UNSPLASH

I bambini giocano alla guerra.  
 È raro che giochino alla pace  
 perché gli adulti  
 da sempre fanno la guerra,  
 tu fai "pum" e ridi;  
 il soldato spara  
 e un altro uomo  
 non ride più.  
 È la guerra.

C'è un altro gioco  
 da inventare:  
 far sorridere il mondo,  
 non farlo piangere.  
 Pace vuol dire  
 che non a tutti piace  
 lo stesso gioco,  
 che i tuoi giocattoli  
 piacciono anche  
 agli altri bimbi  
 che spesso non ne hanno,  
 perché ne hai troppi tu;  
 che i disegni degli altri bambini  
 non sono dei pasticci;  
 che la tua mamma  
 non è solo tutta tua;  
 che tutti i bambini  
 sono tuoi amici.

E pace è ancora  
 non avere fame  
 non avere freddo  
 non avere paura.

I bambini giocano  
*di Bertolt Brecht*

KOBBY MENDEZ - UNSPLASH

MUSICA E PACE  
**LA POSSIBILE  
 ARMONIA**



L'ORCHESTRA  
 ISRAELO-PALESTINESE:  
 UN SEGNO DI SPERANZA

Nel 1999, il direttore d'orchestra Daniel Barenboim di origine argentina ebbe un'idea degna di un uomo illuminato qual è. Insieme allo scrittore palestinese Edward Said fondò un'orchestra sinfonica formata esclusivamente da giovani musicisti provenienti da Paesi medio orientali in perenne conflitto tra di loro: Israele, Palestina, Egitto, Siria, Giordania e Libano. Il loro obiettivo era quello di dimostrare che, al contrario di quanto accadeva in quei Paesi, la convivenza pacifica era possibile e che la Musica poteva essere lo strumento migliore per veicolare messaggi di pace. L'orchestra si chiama West Eastern Divan e si è esibita in tante città europee ottenendo grandi successi.

Dal 2015, Barenboim ha continuato a perseguire il suo obiettivo di pacificazione avendo a cuore in particolare il difficile rapporto tra Israele e Palestina. Ha fondato a Berlino la "Barenboim- Said Akademie" dove musicisti israeliani e palestinesi studiano e suonano insieme. «Suonando fianco a fianco israeliani e palestinesi imparano a conoscere l'altro. Molti ci hanno accusati di essere troppo ingenui. Io ritengo, invece, che sia ingenuo pensare ancora che si possa risolvere questo conflitto con la violenza. Sono convinto che oggi ci sia solo una carta da giocare, quella dell'accettazione dell'altro, quella di riconoscere la



## SCUOLE DI PACE DAL CONFLITTO ALL' INCONTRO

IL MESSAGGIO DI RONDINE

CITTADELLA DELLA PACE

Rondine è un piccolo borgo situato a 12 chilometri da Arezzo sulla riva destra del fiume Arno. Il borgo, molto piccolo e ben conservato, risale all'XI secolo, periodo in cui fu edificato anche l'attiguo Castello in corso di consolidamento e restauro che fu avamposto di Arezzo nelle guerre medioevali contro Firenze tristemente ricordate nelle cronache perché "l'Arno si tinse di rosso". La chiesa del borgo è dedicata ai Santi Pietro e Paolo.

Nel 1976 il borgo fu preso in cura da un gruppo di giovani, tra cui lo psicologo di fama internazionale Franco Vaccari che iniziò la ricostruzione e, ispirandosi al pensiero di Giorgio La Pira e don Lorenzo Milani, a poco a poco diede vita alla Cittadella della Pace per sperimentare i valori della solidarietà e del dialogo. Tutto cominciò nel 1988 quando il gruppo di Vaccari inviò una lettera a Raissa Gorbaciova, la first lady sovietica, per aprire un canale con l'URSS superando le contraddizioni della Guerra Fredda e lei rispose inaspettatamente invitandoli a Mosca. Nel 1998, al termine del primo conflitto di Cecenia il rettore dell'Università di Grozny chiese a Vaccari di ospitare a Rondine alcuni giovani ceceni per completare gli studi interrotti a causa della guerra. Vaccari accettò a condizione che volessero convivere con giovani russi. Nacque così lo **Studentato Internazionale - World House** che inaugurò la visio-

ne di Rondine come luogo in cui giovani nemici sono disposti a mettersi in gioco per costruire una concreta relazione di pace scoprendo la persona nel proprio nemico attraverso la convivenza quotidiana. L'idea forte è far convivere, in un luogo e in un contesto neutrali, ragazzi provenienti da paesi in conflitto che nelle loro terre sarebbero potenziali nemici. Questa convivenza "forzata" ma scelta ha dimostrato che i contrasti e le reciproche diffidenze tendono a dissolversi se avulse dal contesto in cui si sviluppano e che il dialogo è di fatto possibile. La Cittadella della Pace offre loro uno spazio per elaborare il proprio dolore, per accogliere il dolore dell'altro e scoprire che non è molto differente dal proprio, trasformando il conflitto in opportunità d'incontro.

Nello Studentato sono stati accolti giovani provenienti da tutto il mondo, come dal Caucaso, dai Balcani, dalla Federazione Russa, dal Medio Oriente, dalla Sierra Leone, dall'Ucraina, da Israele, Palestina, Libano, Romania, Armenia e Azerbaigian.

NOAM, israeliano di una famiglia sopravvissuta alla Shoah nel 2011 ha frequentato il biennio alla World House. "Non avevo mai incontrato arabi palestinesi che vivono a Gaza e in Cisgiordania. Volevo sentire le loro testimonianze dirette per

*necessità di vivere insieme. Con i ragazzi dell'orchestra ci abbiamo provato. E pare funzioni».*

Oltre alla musica, questi giovani studiano storia e filosofia per acquisire una formazione che li faccia crescere nella convinzione che solo un nuovo umanesimo basato sul rispetto delle differenze può ostacolare la barbarie della guerra. In questi giorni dove sembra che la violenza abbia il sopravvento sulla ragione, la realtà di questa orchestra continua a sopravvivere nonostante la guerra.

È un vero e proprio segno di speranza per tutti. Non solo ma è anche il segnale che indica una strada nuova da percorrere: non quella della contrapposizione ma del dialogo e dell'ascolto reciproco.

Come nell'orchestra per raggiungere l'armonia, c'è bisogno che ogni musicista si accordi con chi gli sta a fianco, così per vivere in pace c'è bisogno di ascoltare gli altri e accordarsi.

*"Nella situazione attuale, mi viene spontaneo chiedermi quale sia il significato del nostro lavoro comune nell'orchestra e nell'accademia. Può sembrare poco, ma il solo fatto che musicisti arabi e israeliani condividano il podio ad ogni concerto e facciano musica insieme ha un valore immenso. Nel corso degli anni, attraverso questa comunanza nel fare musica, ma anche attraverso le nostre innumerevoli e talvolta accese discussioni, abbiamo imparato a capire meglio il presunto altro, ad avvicinarlo e a trovare un terreno comune. Iniziamo e concludiamo tutte le discussioni, per quanto controverse, con la consapevolezza fondamentale che siamo tutti esseri umani uguali che meritano pace, libertà e felicità". (Daniel Barenboim)*

RITA SPIZZIRRI

**IN QUESTI GIORNI DOVE SEMBRA CHE LA VIOLENZA ABBA IL SOPRAVVENTO SULLA RAGIONE, LA REALTÀ DI QUESTA ORCHESTRA CONTINUA A SOPRAVVIVERE NONOSTANTE LA GUERRA.**

**È UN VERO E PROPRIO SEGNO DI SPERANZA PER TUTTI. NON SOLO MA È ANCHE IL SEGNALE CHE INDICA UNA STRADA NUOVA DA PERCORRERE: NON QUELLA DELLA CONTRAPPOSIZIONE MA DEL DIALOGO E DELL'ASCOLTO RECIPROCO.**

capire la loro e la mia storia. Con loro ho trascorso la giornata del 14 maggio, festa dell'indipendenza di Israele che però per loro era l'inizio della "Nakba", del disastro, della tragedia. Vivere questo momento insieme, a Rondine, mi ha fatto riconsiderare quella giornata. Lontano dai nostri amici e parenti eravamo tristi, preoccupati e arrabbiati, appartenevamo a due parti in conflitto tra loro ma lo stato d'animo, i sentimenti e le emozioni ci hanno legato".

DUNYA, 24 anni bosniaca di Travnik è nata in una famiglia per metà musulmana e per metà cattolica. "Negli anni 90 queste due parti erano in guerra. Io sono aperta. Quando incontro qualcuno non guardo all'etnia o alla religione ma all'umanità delle persone. Frequentavamo scuole segregate, non volevamo avere rapporti con l'altra parte. Era molto frustrante. Sono venuta a Rondine per liberarmi di tutto ciò. Incontrare i serbi anche qui è stato difficile perché sono nazionalisti, troppo orgogliosi della propria origine ma piano piano abbiamo messo da parte le ideologie e nella relazione i nostri rapporti si sono trasformati. L'umanità viene prima della nazione. Quando tornerò in Bosnia vorrei fondare una ONG che supporti le famiglie colpite dalla guerra e i giovani che vogliono incontrare l'altra parte in conflitto, senza pregiudizi".

ALEKSANDRE della Georgia. "Sono venuto qui per fare la mia parte. Ci raccontiamo la nostra vita, il rumore dei bombardamenti, i carri armati e i soldati alla porta di casa, le efferate uccisioni per motivi religiosi, l'odio che si tramanda, la cacciata dalle nostre case, le file per il pane e per l'olio, le pesanti azioni militari di cui siamo stati testimoni in tenera età che non possono non cambiarti. Cosa posso fare per vivere in pace? Rondine è una grande Comunità dove tutti siamo uguali e allo stesso tempo diversi e dove ci unisce la voglia di provare a cambiare un po' il mondo che conosciamo eliminando la sua parte più brutale".

Oggi Rondine ospita trenta studenti di venticinque diverse nazionalità che, terminato il loro percorso di studi, tornano nel loro paese di origine

a farsi portatori di un messaggio di dialogo: la pace è possibile. Ma in questo momento ci sono 59 guerre in corso sul pianeta. "Dopo l'invasione dell'Ucraina ad esempio", dice Vaccari, "accade che i Russi siano visti tutti come dei nemici a prescindere dalle loro posizioni. Ci vorranno almeno 50 anni per abbattere questa immagine e ricostruire una fiducia nell'altro. Ecco allora che Rondine va a prendere quei giovani che vorrebbero la pace ma non sanno come perseguirla o hanno paura di farlo perché non sanno come poter entrare in relazione. Il metodo Rondine elabora un percorso che mette a fuoco tre concetti fondamentali: *conflitto*, *nemico*, *relazione*. Tutto parte da una concezione positiva del *conflitto* che non sempre è sinonimo di guerra e violenza ma è un elemento che fa parte della vita di ciascuno e che va affrontato con un approccio relazionale. La *relazione* è il centro ma occorre donarsi tempo e spazio reciprocamente per instaurare un legame profondo con l'altro. Il fantasma dell'altro come *nemico* deve essere sciolto con pazienza. Non basta un giorno. Si avanza e si arretra, si soffre, si dispera ma è l'unica via per arrivare ad un cambiamento reale. Non tutti superano questo snodo, alcuni cedono e tornano a casa. Rondine è molto affascinante dall'esterno ma molto difficile all'interno".

Negli anni Rondine ha dato vita ad altri progetti educativi nazionali ed internazionali come il **Quarto anno liceale d'eccellenza**, un'opportunità formativa offerta a trenta studenti selezionati da tutta Italia che vogliono frequentare la classe quarta nella Cittadella della Pace, un master in collaborazione con l'Università di Siena che forma esperti capaci di intervenire in situazioni di conflitto riportando dialogo e apertura. E infine, nel 2021, la **Scuola di Formazione per Formatori** rivolta a mediatori, docenti, manager, professionisti interessati a sperimentare il percorso rigenerativo della Cittadella della Pace ed acquisire le tecniche per diventare a propria volta formatori.

Nel 2015 Rondine è stata candidata al Premio Nobel per la Pace per la sua attività di mediazione nei conflitti. Nel 2020 ha conseguito il Premio Nazionale "Non Violenza" per il suo metodo. Il 9 ottobre di quest'anno, infine, la Senatrice Liliana



Segre che per anni nelle scuole ha raccontato l'orrore dei campi di sterminio nazisti ha scelto l'Associazione Rondine come luogo per condividere la sua ultima testimonianza pubblica alle scuole italiane e ai giovani del mondo. Grazie anche a loro (i giovani nemici-amici di Rondine, come lei li chiamava) quella memoria continuerà ad essere tramandata non per suscitare odio ma per progettare insieme un futuro di pace.

Sì, perché Rondine è già proiettata su un futuro anche lontano con la **Scuola Politica** per la formazione di leaders globali che intende plasmare la nuova classe dirigente mondiale e con l'esportazione del **Quarto Anno Liceale di Eccellenza** anche in paesi terzi. In parallelo continuerà nel proprio impegno concreto con azioni di diplomazia popolare dal basso come quelle mai abbandonate nel Caucaso del Sud e in Sierra Leone.

La scaletta di Rondine prevede già una tappa nel 2050 per la realizzazione di nuovi spazi e attività tra cui una fattoria didattica, una struttura per il "dopo di noi", un Atelier Internazionale delle Arti e l'Abbraccio interreligioso composto da tre piccoli edifici: una chiesa, una sinagoga e una moschea. L'antica Cittadella medioevale, chiusa in difesa, diventa Cittadella integrata e aperta al pianeta. La ricchezza umana accolta a Rondine viene spinta a riversarsi nel mondo per compiere

la propria vocazione a diffondere un modello universale. Ma l'ambizione è quella di fissare già un appuntamento al 2118 per raggiungere, a due secoli dalla Grande Guerra, l'obiettivo di un mondo privo di scontri armati in cui ogni persona sia in grado di trasformare creativamente i conflitti. Un mondo di leader di pace. Rondine si rifiuta di pensare che il proprio percorso possa essere spezzato dall'incendere delle guerre di questi giorni, che il proprio impegno per un futuro di pace possa venir meno di fronte alla violenza. La guerra vince solo se riesce ad annientare la speranza e a permettere alla rabbia di diventare odio. A questo Rondine si opporrà con tutte le sue forze perché Rondine non è un'isola e la sua non è una bella utopia irrealizzabile. C'è una visione alta eppure straordinariamente concreta fondata sulla convinzione che nella relazione anche le persone ferite da terribili traumi possano intraprendere nuove e sorprendenti strade di pace, di giustizia, di fraternità.

ADOLFO BONTURI

VOCABOLARIO DELLA PACE

# KARAMA

## UNA PAROLA CHE MANCA

ERA GRIDATA NELLE PIAZZE  
DELLA FUGACE  
PRIMAVERA ARABA

# كرامة

Nel vocabolario della pace dovrebbe trovare spazio adeguato anche la parola "karama", traslitterazione in spagnolo dall'arabo, che vuol dire sostanzialmente "umanità, generosità, dignità umana".

Si tratta di sensazioni, stati d'animo in qualche modo percepibili dal primo istante, che precedono il riconoscimento di fedi e culture diverse ed una schedatura quindi nei nostri stereotipi e nelle nostre categorie mentali.

Un prezioso terreno d'incontro, un'esemplificazione dell'appello a costruire ponti e ad abbattere muri.

Un po' di "karama" al momento giusto è il segnale per aprire un dialogo, per tentare un percorso comune, per superare le limitazioni dei nostri preconcetti. Diceva Terenzio "Homo sum, humani nihil a me alienum puto/sono un uomo, niente di umano lo considero estraneo a me".

Tutto l'umanesimo in una sola parola, "karama", non a caso molto usata nelle piazze della fugace primavera araba di un decennio fa.

Tutto partì dalla Tunisia, ma si allargò rapidamente per arrivare anche in Libia, in Egitto, fino in Siria e in Yemen. Poter vivere nella dignità: era questa la principale rivendicazione di numerose persone che protestavano contro il malgoverno esigendo progressi nei settori sociale, economico e politico. L'inizio della rivolta viene simbolica-



AVVENIRE

mente fatto coincidere con il clamoroso gesto di protesta di Mohamed Bouazizi, un giovane venditore ambulante tunisino che il 17 dicembre 2010 si diede fuoco nella cittadina di Sidi Bouzid per protestare contro le continue vessazioni da parte delle forze locali di polizia. L'episodio innescò numerose manifestazioni di piazza contro il dispotismo e la corruzione del regime del presidente Ben Ali, al potere dal 1987. Di fronte ai manifestanti che chiedevano a gran voce la democratizzazione del sistema politico, denunciando al contempo lo stato di crisi generale dell'economia tunisina (aumento della disoccupazione, inflazione), il regime crollava con una velocità straordinaria. «Lavoro, libertà e dignità nazionale» (shughl, hurriyya, karâma wataniyya) era stato lo slogan più ripetuto.

Come per un effetto domino, nel gennaio 2011 i disordini si erano estesi nell'intera regione araba. Da allora le proteste e i cambiamenti politici sono stati tanti; per molti però, questa "rivoluzione della dignità" non è ancora compiuta nel mondo arabo.

Un "incoraggiamento" alla popolazione tunisina lo hanno voluto dare i norvegesi: nel 2015 a Oslo è stato assegnato il premio Nobel per la pace alle quattro organizzazioni che hanno contribuito alla transizione democratica in Tunisia dopo l'ondata di proteste e di disordini nel paese.

Il quartetto del dialogo nazionale è una coalizione di organizzazioni della società civile tunisina che, secondo il comitato norvegese, ha contribuito a trovare un'alternativa pacifica alla guerra civile in corso dopo la destituzione del presidente Ben Ali nel 2011. "Un fattore essenziale che ha portato allo svolgimento di elezioni democratiche e pacifiche in Tunisia è stato il lavoro svolto dal quartetto in sostegno dell'Assemblea costituente. Le quattro organizzazioni hanno preparato la strada al dialogo pacifico tra i cittadini, i

partiti politici e le autorità che hanno contribuito a trovare delle soluzioni condivise su una serie di questioni politiche e religiose".

La rivoluzione tunisina, nota in Occidente come "rivoluzione dei gelsomini", è stata percepita da molti come una "rivoluzione della dignità (karama)"; la dignità di un intero popolo di riprendere in mano la propria storia. Quell'esperienza è infatti ancora vissuta da quei protagonisti come una questione aperta: c'è chi parla di "rivoluzione tradita" e di un lungo percorso ancora da compiere per un completo cambiamento. L'evoluzione delle società arabe, e di quella tunisina in particolare, all'indomani delle effimere Primavere, è ancora in atto: il futuro è ancora tutto da scrivere.

Rimane allora vivo l'invito a "indossare la speranza", come nei versi di un noto poeta tunisino, Abū al-Qāsim al-Šābbī, la cui poesia veniva declamata dal popolo nelle strade di Tunisi nel gennaio del 2011, all'alba delle proteste:

*Se un giorno alla gente venisse voglia di vivere/ allora il fato dovrà rispondere,/ e la notte dovrà aprir-*

*si e le catene spezzarsi/ chi vivere desidera il corpo non trattiene/ s'evapora e svanisce nel vasto cielo della vita. / Gli esseri, gli esseri tutti così mi hanno detto/ così mi ha parlato il loro spirito celato./ In cima alla montagna, nel più segreto albero/ nel mare scatenato, ascolta il mormorio dei venti:/ che io mi volga verso un luogo al mondo/indossi la speranza, mi spogli di prudenza. / Non temo sentieri rigorosi/ né fuochi alteri. / Rifiutare le alte vette,/ non è vivere, per sempre, nel fossato?*

**GIOVANNI E MARIA LIVIA BRAUZZI**

## LETTERA DAL SUDAN

# SEI MATTO MI DICEVANO...

TOMMASO RACCONTA L'ESPERIENZA  
CON EMERGENCY IN UN PAESE  
DEVASTATO DALLA GUERRA

Classe 2000, fresco di laurea triennale in Cooperazione Internazionale e Sviluppo conseguita alla Sapienza, Tommaso mi risponde al telefono da Londra, dove sta seguendo un Master in "International Development and Humanitarian Emergencies". Ero stata la sua Raksha – cioè suo capo agli scout - al 4° anno dei lupetti.

Gli confesso che sono venuta a sapere della sua recente esperienza in Africa grazie a un post della mamma, pubblicato su Facebook a fine maggio, che mi aveva sciolto il cuore. Un mix di orgoglio, emozione e apprensione espressi con un paio di foto e una semplice scritta, nel giorno della sua partenza: "Buon viaggio! ❤️ In guerra il più grande atto di coraggio è fare la pace"

A febbraio Tommaso viene preso da Emergency per uno stage, che prevede tre mesi da svolgere a Milano e poi tre mesi in missione. "Mi hanno proposto di andare in Sudan e io ho accettato. Sono stato scelto non per meriti personali, me lo hanno detto francamente, ma perché ero praticamente l'unico che era disposto a partire. I miei genitori non erano contentissimi per la verità, ma non mi hanno ostacolato, come non lo hanno mai fatto in vita loro."

Il Sudan vive di conflitti interni perenni fin dalla sua indipendenza dalla Gran Bretagna e dall'Egitto nel 1956. Da metà aprile di quest'anno, in particolare a Khartoum e nelle zone limitrofe,

imperversa un nuovo scontro armato, che vede la contrapposizione tra l'esercito governativo sudanese e le milizie paramilitari, in lotta per il controllo della capitale.

"È difficilissimo raccontare, spiegare bene quello che ho vissuto." Quella del Sudan è stata la prima esperienza lavorativa di Tommaso, molto lontana dal classico cliché del neolaureato assunto per un tirocinio in azienda a cui fanno fare solo le fotocopie, anziché investire sulla sua formazione e sul potenziamento delle sue competenze professionali.

"Lo staff di Emergency mi ha formato a Milano, nei primi 3 mesi che ho passato su da loro. Il mio ruolo era quello di amministratore, una figura che affianca lo staff medico e si occupa della gestione dei documenti e della contabilità. Poi sono stato assegnato al Centro pediatrico di Port Sudan, il principale porto (e unico aeroporto aperti) del paese. E sono partito, con un gruppo ristretto di persone: solo per me era la prima volta, gli altri erano veterani di questo tipo di missioni. Una volta arrivato c'è stato poco tempo per la formazione, sono dovuto diventare operativo nel giro di pochissimi giorni, servivo subito.

Dopo un mese e mezzo a Port Sudan mi hanno chiesto di andare a Khartoum, per seguire l'apertura di un nuovo Centro di chirurgia d'emergenza e traumatologia, costruito accanto al Centro



ticamente mai dall'ospedale, anche perché era complicato: per ogni uscita dovevamo avvisare l'esercito e i paramilitari.

Il mio lavoro si svolgeva negli uffici ma spesso a fine giornata andavo nei reparti a vedere i pazienti, o assistevo a qualche operazione. Quelli di Emergency consigliano di farlo, anche per rendersi conto dell'impatto del proprio lavoro sulla vita di tante persone. In fondo quell'operazione, quella vita salvata, era possibile anche grazie al mio piccolo contributo. Mi è servito molto, mi ha fatto bene vedere i risultati del mio lavoro.

Era impressionante perché assistevo a scene come quelle che si vedono nei film di guerra, indescrivibili... A Khartoum ho capito meglio i veri effetti della guerra; uno dei motivi per cui ho accettato il trasferimento nella capitale era proprio quello. Sei matto, mi dicevano... ma era proprio quello che desideravo. L'impatto del conflitto sui civili – dalla distruzione o chiusura di ospedali alla mancanza di acqua, elettricità e cibo – è devastante e inconcepibile."

Ma la gente lì, che dice?

"Loro subiscono la guerra ovviamente, vogliono solo che finisca. I più non si schierano perché entrambe le fazioni di questa guerra civile sono per loro equivalenti. Non importa chi vincerà, l'importante è che si smetta di combattere perché i civili sono stremati, ma non si riesce a vedere la fine del conflitto al momento.

Un membro locale dello mio staff aveva la famiglia in un quartiere lontano, martoriato dalle esplosioni. Lui aveva la fortuna di alloggiare presso l'ospedale, per lavorare, ma io lo vedevo stremato, ogni giorno, perché era visibilmente preoccupato per i suoi familiari.

Ho apprezzato molto lo stile di Emergency, la sua neutralità nel conflitto, l'impegno ad aiutare qualunque paziente si presentasse in ospedale senza discriminazioni, senza chiedere da che parte stava. Ogni essere umano ha diritto a essere curato. Spero di poter continuare a collaborare con Emergency una volta concluso il mio master a Londra. Mi hanno detto che mi aspettano." Grazie Tommaso... e buona strada.

di cardiocirurgia che Emergency gestisce dal 2007. La nuova struttura offre cure gratuite a feriti di guerra che non hanno altri ospedali chirurgici disponibili per curarsi. Quello che abbiamo fatto è stato un lavoro importante, è stato incredibile vedere come in pochi giorni dall'apertura già tutte le sale fossero piene. La situazione sanitaria nel paese è catastrofica: ancora oggi, in tutta Khartoum, ci sono solo 2 o forse 3 ospedali funzionanti."

Non eri preoccupato?

"Prima di partire a dir la verità non mi sono fatto tanti problemi, fino al giorno della partenza... più che altro avvertivo un senso di ansia. A Port Sudan non ho mai avuto paura, era sempre tutto abbastanza tranquillo. A Khartoum invece è stata tosta: l'arrivo in quella città distrutta dalle bombe, dove non c'è nessuno in giro e la tensione è più alta, mi ha fatto un certo effetto... Le prime notti ho dormito poco, il rumore delle esplosioni cominciava la sera e finiva l'indomani mattina. Gli altri erano abituati: un chirurgo dello staff era arrivato in Sudan dopo 30 di servizio in Afghanistan. Non facevano più caso a certi rumori."

Come eravate organizzati?

"Tutto lo staff di Emergency, composto da italiani, stranieri da tutto il mondo, e sudanesi, aveva a disposizione degli alloggi all'interno del complesso, che era molto grande. Io non uscivo pra-

## IL CORAGGIO DELLA PACE

# LO SHALOM

## DI YOCHEDVED

IL GESTO DELLA DONNA ISRAELIANA RAPITA DA HAMAS

Molti ricorderanno il gesto di Yocheved Lifshitz, la donna israeliana di 85 anni rapita col marito il 7 ottobre scorso dai terroristi di Hamas durante l'irruzione nel kibbutz in cui vivevano, che al momento del rilascio, qualche giorno dopo, ha stretto la mano di uno dei suoi carcerieri col volto coperto e un mitra a tracolla, dicendogli "shalom". Un gesto inaspettato, che in un Israele di nuovo in guerra non tutti hanno apprezzato, perché ritenuto eccessivo, fuori luogo, incomprensibile, persino folle: come ha potuto quell'anziana donna salutare con la parola "pace" chi le aveva ucciso familiari, amici, vicini di casa e che teneva ancora prigioniero il marito insieme ad altri ostaggi? Un gesto che però è apparso quasi naturale, compiuto da una persona che nella vita ha visto troppe violenze, troppo sangue innocente versato in quella terra contesa da due popoli. Ma si tratta di un gesto dirompente, che ci dice qualcosa di importante. Ci dice che per fare la pace ci vuole coraggio. Il coraggio di osare pensieri e azioni che stravolgono, anzi scardinano consuetudini dettate dalla vendetta, dall'odio, dalle rivendicazioni, dalla voglia di rivalsa, dalla rabbia cieca.

In tal senso quello della signora Yocheved Lifshitz è un atto rivoluzionario, che, nonostante quanto ancora sta tragicamente avvenendo sul campo mentre scriviamo, ha aperto uno squarcio di luce in un orizzonte di tenebra e di morte. Una picco-

la fiamma che filtra nella densa nube di fumo e di polvere dei palazzi ridotti in macerie dalle bombe, tra il dolore straziante di chi è colpito o piange una perdita, facendo intravedere la possibilità di una strada diversa. Una strada che passa proprio attraverso gesti che ai più sembrano folli perché controcorrente.

Nelle guerre avviene sempre un'operazione di disumanizzazione del nemico. L'avversario diviene un oggetto d'odio che è possibile distruggere senza farsi troppe domande: non ha storia, non ha legami e non importa se imbraccia un'arma o è inerme. È una sagoma indistinta, senza volto né anima. Il coraggio della pace chiede invece di vedere l'uomo oltre il nemico. Un uomo fatto di carne; qualcuno con un passato, un futuro, degli affetti: una vita. Qualcuno di cui provare a comprendere le ragioni, con il quale entrare in relazione. Se si compie questo passaggio, si comincia a osservare tutto da un punto di vista diverso e molte cose assumono un significato nuovo, iniziano a svuotarsi di tutto ciò che avvelena il contesto.

Sì, ci vuole coraggio per fare la pace, molto più che per fare la guerra. Perché la guerra è la risposta più immediata e facile, la più istintiva. Per fare la pace bisogna invece fermarsi, ragionare, mettendo da parte le offese, le ingiustizie, i lutti, le sofferenze, come pure l'orgoglio e il risentimento.

E accettare di confrontarsi con chi ha commesso un torto, ha attaccato, ha arrecato sofferenza. Così come occorre trovare la forza per fare un passo indietro, per acconsentire a un compromesso, che comporta sempre qualche rinuncia, in vista di un bene superiore.

Il coraggio della pace è disarmante, perché non contempla il ricorso alla violenza. Disarma prima di tutto chi decide di percorrere questa strada certamente impegnativa, perché spesso richiede

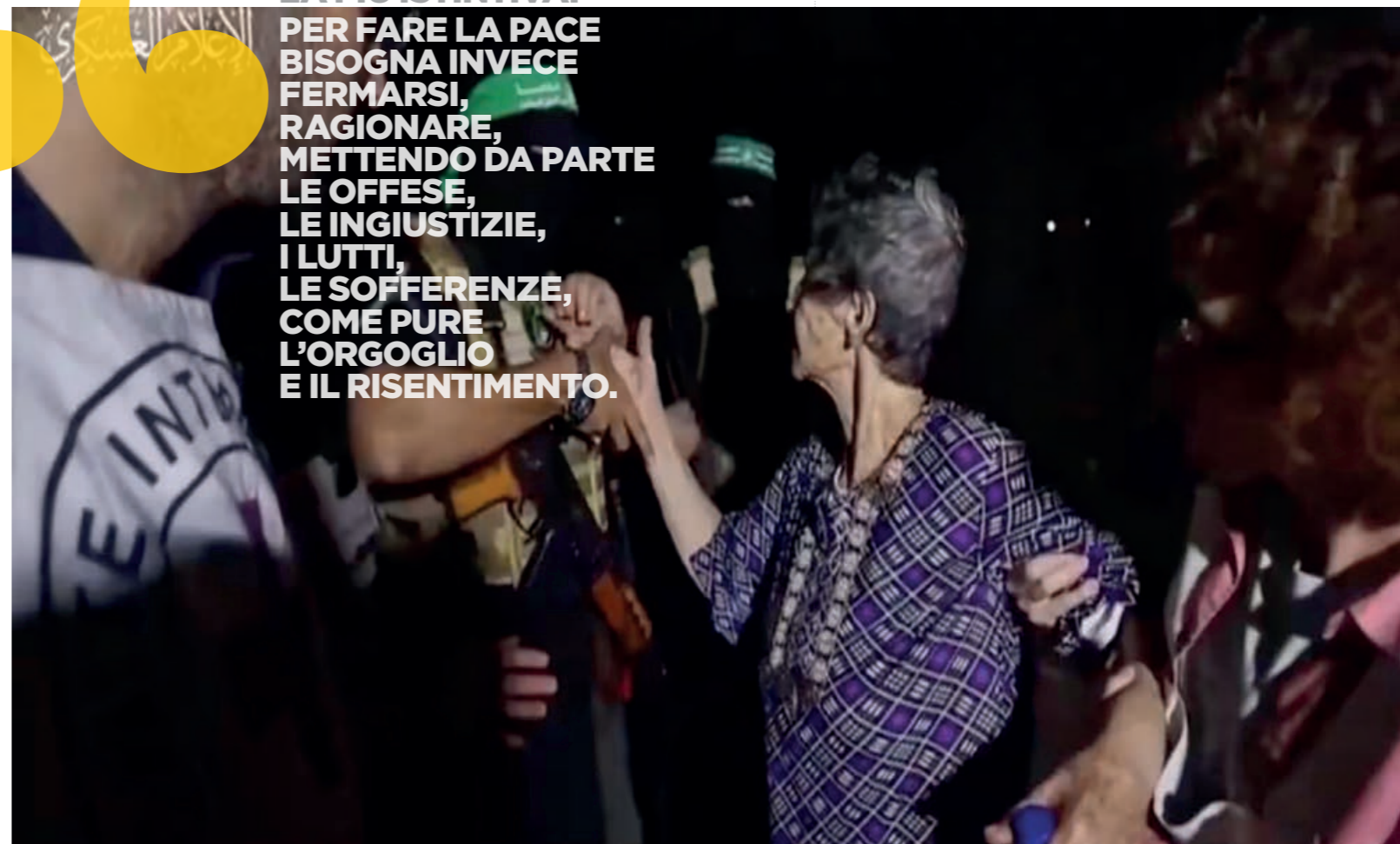
il sacrificio più grande, quello di perdonare, che non vuol dire dimenticare o abdicare alla giustizia, ma spogliarsi dell'odio e di ogni proposito di vendetta. E così come disarma chi si assume la responsabilità della prima mossa, il coraggio della pace non può non lasciare un segno sulla controparte, perché rappresenta una provocazione forte.

Il miliziano di Hamas al quale l'anziana donna israeliana ha stretto la mano e rivolto quel saluto è parso sorpreso. Siamo certi che quel gesto qualcosa deve avergli mosso nel profondo, fosse anche solo per un attimo, scalfendo le sue convinzioni, piantando un piccolo seme. Che sta lì. Ma sono decine, centinaia, migliaia di piccoli semi come questi - e non bombe e proiettili - che possono costruire credibili cammini di riconciliazione e contesti di pace duraturi.

GAETANO VALLINI

**SÌ, CI VUOLE  
CORAGGIO PER  
FARE LA PACE,  
MOLTO PIÙ CHE PER  
FARE LA GUERRA.  
PERCHÉ LA GUERRA  
È LA RISPOSTA PIÙ  
IMMEDIATA E FACILE,  
LA PIÙ ISTINTIVA.**

**PER FARE LA PACE  
BISOGNA INVECE  
FERMARSÌ,  
RAGIONARE,  
METTENDO DA PARTE  
LE OFFESE,  
LE INGIUSTIZIE,  
I LUTTI,  
LE SOFFERENZE,  
COME PURE  
L'ORGOGGIO  
E IL RISENTIMENTO.**





## TESTIMONI DI PACE

ERO  
FABBRICANTE  
DI MINEVITO ALFIERI FONTANA SI RACCONTA  
IN UN LIBRO E NEGLI INCONTRI CON I GIOVANI

Semplicemente una bella storia, quasi un diamante emerso da un terreno, come quello colpito dai conflitti, dove non cresce niente anche perché disseminato di pericoli e trappole. Un terreno violentato dalle troppe guerre in corso che ha portato Papa Francesco, a più riprese, a parlare di "terza guerra mondiale a pezzi".

Guerre, sotto gli occhi di tutti per ragioni politico-strategiche come tra Russia e Ucraina e guerre, tante, praticamente sconosciute: dal Tigris alla Siria, dallo Yemen al Sudan. Tutte con il loro carico pesantissimo di vittime, sfollati e civili in fuga. Quella che vogliamo raccontare oggi è la storia che ha come protagonista un "imprenditore della morte", un produttore di mine anti-uomo. Sostanziosi quanto letali ordigni ancora più subdoli perché nascosti nel terreno. Piccole ma micidiali armi in grado di uccidere e mutilare giovani soldati o, se il dio della guerra lo richiede in sacrificio, donne, vecchi e bambini.

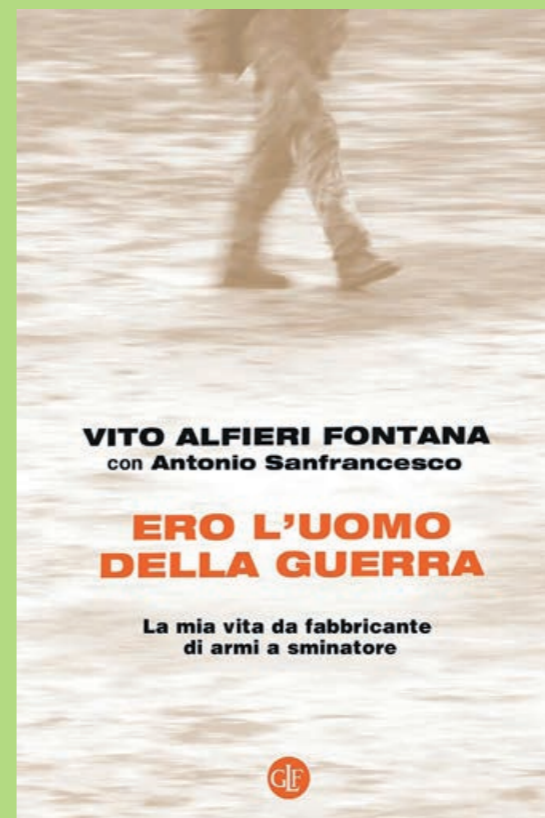
Quello della semina delle migliaia e migliaia di mine sarà, come ogni conflitto, uno dei tanti problemi che resteranno sotto il terreno quando, ad esempio, un conflitto come quello che si sta combattendo in Ucraina terminerà.

È la storia di Vito Alfieri Fontana che, in un libro (per l'editore Laterza), si definisce senza infingimenti un ex "uomo della guerra". Una storia, la sua, che fa da contraltare alla retorica bellicista

che domina in questi anni senza troppi dibattiti, né ragionamenti.

Alfieri Fontana è un ingegnere che, seguendo il cammino lavorativo e imprenditoriale della sua famiglia proprietaria della "Tecnovar" - azienda di Bari specializzata nella produzione di mine anti-uomo - aveva preso in mano il controllo della società portandola a discreti successi. Il tutto, naturalmente, senza curarsi troppo della produzione e dell'utilizzo di questi strumenti di morte. Lui stesso lo ha raccontato, dopo aver chiuso l'azienda, per motivi di coscienza. "È stato duro cambiare, perché la mia famiglia da tanti anni produceva mine e si guadagnava molto bene, ma anche i miei figli non gradivano più questo tipo di situazione", ha raccontato in una intervista alla rivista Vita. Una vera e propria conversione spinta da due forze irresistibili: quella delle parole e degli inviti a cambiare vita venuti dai figli attraverso una semplice quanto incisiva domanda: "Papà ma perché lo devi fare tu?", e grazie ad altre parole e all'esempio di un santo vescovo della sua terra pugliese, quel don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, paladino della pace.

Una spinta evidentemente irresistibile che ha portato l'ex-proprietario della Tecnovar a vendere la sua fabbrica e cambiare vita, diventando sminatore per molti anni in Bosnia e Kosovo.



"Nei Balcani io ed i miei collaboratori abbiamo fatto un buon lavoro, lavorando come tecnici con alcune organizzazioni umanitarie come Intersos. - è il suo racconto - Abbiamo portato la nostra esperienza che serviva anche a capire, specialmente per i tipi di mine usate in Jugoslavia, che alcune si possono disattivare prima di altre, riuscendo in questo modo ad organizzare determinate priorità di interventi a seconda dei pericoli. È stato un modo di lavorare controcorrente, che deriva dalla conoscenza delle materie prime e della plastica, e questo ci ha permesso di fare davvero un buon lavoro".

Uno sforzo concreto di pace frustrato dalla situazione internazionale che sembra riportare la storia sempre indietro e sempre nella stessa barriera della guerra, vista come unica via per risolvere le dispute internazionali, fare affari e ridisegnare scenari di geo-politica. Così Alfieri Fontana ha avuto quasi un tonfo al cuore quando il conflitto è arrivato, dopo la Bosnia e il Kosovo, ad infiammare l'Ucraina. "Questa guerra mi ha depresso fortemente, - non si è nascosto parlando sempre a Vita - perché dopo anni trascorsi per creare un settore di pace fra le etnie siamo ancora allo stesso punto. È bruttissimo quello che sta succedendo, avendo ascoltato i racconti di chi ha fatto la guerra, come i bosniaci, avverti che si tratta delle stesse paure, delle stesse attese, degli stessi pregiudizi". Ma evidentemente anche degli stessi meccanismi ed interessi che portano alle "inutili stragi".

Da qui l'altra intuizione di Alfieri Fontana: quella della coscientizzazione, informazione e formazione soprattutto dei giovani. Ne è scaturito un impegno assiduo e costante fatto di incontri, dibattiti, inviti sempre accolti nelle scuole. "È importante parlare, incontrare i ragazzi, perché devono capire che ci sono delle trappole a cui soprattutto i più giovani devono stare attenti: la trappola d'esaltazione razzista e nazionalista. - è il suo ragionamento - Devono stare attenti perché da lì il passo alla giustificazione della guerra è consequenziale. E quando tu giovane entri nel giro della guerra sei finito, perché sei una pedina, ti riempiono di anfetamina e droghe e ti mandano all'assalto. E tu ti senti ancora più cattivo, esaltato, senza controllo".

GIUSEPPE CIONTI

## DONNE DI PACE DALL'ISLANDA ALL' IRAN

SCIOPERI E PROTESTE PER LA PARITÀ,  
LA DIGNITÀ E LA LIBERTÀ



È il 24 Ottobre e in Islanda la maggior parte dei negozi non è aperta. Molte scuole sono chiuse e i bambini giocano al parco giochi, guardati dai papà seduti alle panchine. I turisti davanti al bar che non apre sono confusi; è una festa nazionale e non lo sapevano? Si sente una grande confusione in strada, e una folla di donne li sorpassa per arrivare alla piazza principale di Reykjavik. Il rumore è tale che non si capisce esattamente quello di cui parlano ma c'è una parola che è ripetuta: *Ilkvennaverfall*, sciopero delle donne. Come il 24 Ottobre del 1975, le donne islandesi scioperano per 24 ore contro il gender gap; quest'anno accanto a loro ci sono anche le persone non binarie. In prima linea la prima ministra *Katrín Jakobsdóttir*, che afferma in un'intervista di aspettarsi che tutti i ministri scenderanno in piazza per protestare. Solo a Reykjavik sono attese 25.000 persone per lo sciopero.

Da questi numeri si penserebbe che la condizione femminile islandese sia drammatica, ma non è così: l'Islanda quest'anno, per il quattordicesimo anno consecutivo, si posiziona al primo posto nel Global Gender Gap Report creato da World Economic Forum (per fare un paragone, quest'anno l'Italia si è classificata al settantanovesimo, perdendo 16 posizioni dal 2022); la percentuale dell'Islanda che descrive di quanto il gap sia stato ridotto è del 91,2% (è aumentata dal 2022 del

0,004%). Nonostante la situazione di quasi parità di genere descritta dalle statistiche, in molti posti di lavoro il gap salariale raggiunge il 21%, e il 40% delle donne afferma di aver subito abusi sessuali in un luogo di lavoro. Per questo le donne islandesi protestano: non basta essere pagate quasi quanto gli uomini, non bastano numeri e classifiche che dicano che rispetto al resto del mondo sono privilegiate, non basta che ce l'abbiamo quasi fatta: finché il gap non sarà ridotto del 100%, le donne islandesi scenderanno in piazza e ne sono capaci (ne hanno già dato la prova). Dall'altra parte del mondo, in Iran, altre donne hanno provato a riempire le piazze con le loro proteste: il 16 Settembre 2022, *Mahsa Amini* viene arrestata e picchiata a morte dalla polizia morale per non aver indossato "correttamente" l'hi-jab (obbligatorio per tutte le donne iraniane e straniere dal 1981). La sua morte ha scatenato

l'indignazione da parte di molti paesi, ed in Iran per qualche settimana ci sono stati movimenti di ribellione contro il regime. La risposta violenta e assassina del governo, che ha mandato a morte diversi giovani manifestanti, ha schiacciato le voci contrarie e a un anno dalla morte di *Mahsa*, le notizie dall'Iran non migliorano: ragazze giovani, adolescenti, sono uccise in nome di una religione manipolata dall'uomo assetato di potere. *Armita Geravand*, il 1 Ottobre 2023, è stata brutalmente percossa e il suo corpo gettato in una stazione della metro; aveva 16 anni ed è morta dopo un mese in coma, colpevole di non aver indossato il velo. La versione che dà il governo è che, a causa della bassa pressione, la ragazza sia svenuta e abbia sbattuto la testa: la verità, invece, è che di nuovo la violenza della polizia morale si è abbattuta su un'innocente (la modalità della negazione non è nuova: la morte di *Mahsa Amini* era stata motivata come un attacco di cuore, fatale).

La comunità internazionale quest'anno ha deciso di consegnare il Premio Nobel per la pace all'attivista iraniana *Narges Mohammadi*, detenuta nel famigerato carcere di Evin, a Teheran, e a tutte le donne iraniane. Un gesto simbolico per dimostrare che i loro sacrifici non sono stati invisibili. A *Mahsa Amini* è stato dato postumo il Premio Sacharov per la libertà di pensiero, il massimo riconoscimento europeo per i diritti umani. Eppure queste onorificenze hanno un sapore amaro, considerando che in Iran la condizione femminile non ha subito miglioramenti (al contrario). Nonostante l'innegabile importanza di questi riconoscimenti da parte della comunità internazionale, la strada è ancora lunga: il Premio Sacharov è stato dato postumo, quando ormai la situazione era degenerata e non c'era molto da fare: non bisognerebbe arrivare alla morte di una 17enne per capire che è necessario un intervento più incisivo di un premio di consolazione, una medaglia di legno di cui al momento le donne iraniane si devono accontentare.

MARTINA ANILE

DAL MARE AL SINODO

# NOI LI SOCCORRIAMO LORO CI SALVANO

LUCA CASARINI E LE DUE POVERTÀ  
CHE SI INCONTRANO  
TRA LE ONDE DELLA STORIA

Ho potuto partecipare al Sinodo, grazie all'invito che mi ha fatto Papa Francesco. Un'esperienza intensa, unica, per me davvero straordinaria. Durante una delle moltissime "conversazioni nello Spirito" che abbiamo condotto, il tema del discernimento era la "Chiesa dei poveri". Naturalmente ognuno sottolineava come questa affermazione dovesse essere paradigmatica: potrebbe esistere una Chiesa fedele al Vangelo, che non fosse "dei poveri"? Ma di fronte a tanta certezza, un intervento critico mi è risuonato dentro. "Sì, qui noi parliamo di Chiesa dei poveri, di azioni sociali, ma ci stiamo dimenticando che stiamo perdendo fedeli in Europa, nell'occidente, a un ritmo impressionante. Abbiamo le chiese vuote più che dei poveri. Dobbiamo pensare a questo invece che trasformarci in una grande ONG, in un ente assistenziale". Quelle parole però, non mi hanno fatto l'effetto che mi avrebbero fatto se le avessi sentite fuori, prima del Sinodo. Allora le avrei magari bollate come il frutto di una visione "tradizionalista", volta a preservare una Chiesa "separata" dal mondo, al riparo dai rischi di una politicizzazione scomoda per la diplomazia e troppo avventata per la profezia. Ma invece, ed è questo uno dei "miracoli" che ho vissuto su di me al Sinodo, mi sono immedesimato nell'altro. Ho fatto entrare quelle parole dentro di me, cercandone le ragioni, sentendone la preoccupazione.

Ecco allora che la risonanza non è diventata il rumore del rimbalzo contro il muro di gomma che a volte erigiamo per tenere lontano l'altro da noi, soprattutto quando è diverso da noi e non è già d'accordo con noi.

La "risonanza" dunque, quel termine che avevo cercato di capire cosa significasse leggendo sull'Instrumentum Laboris, era questo: il suono di una osmosi, di una com-penetrazione dell'altro, un "mettersi nei suoi panni" togliendo tutti i pregiudizi, anche i suoi, presenti in quello che stava dicendo. Mi è apparso ciò che il mio interlocutore proferiva, come un pensiero legittimo, da maneggiare con cura invece che distruggerlo con un rifiuto netto. Cercavo l'essenziale del suo ragionamento, per guardarlo da vicino, per sentirne le sfumature. Per ridurlo a quello che era, non a quello che sembrava essere. Questo "movimento di osmosi" ha generato quel "passo indietro" indispensabile per passare dall'io al tu, e dal tu al noi. Quindi ho vissuto ciò che accade nel processo di conversione: non vi è conversione senza conversazione, e io stavo accettando una conversazione vera, di quelle nelle quali non sai già come va a finire.

E quel passo indietro ha fatto spazio, perché io potessi cercare, con le mie e le sue ragioni insieme, di offrire un contributo per "camminare insieme", synodos. È in quello spazio che ha agito

TOBIAS TULLIUS - UNSPLASH

lo Spirito: non è certo merito di nostre capacità ed intelligenze, se ti giungono delle immagini, delle idee, che in quel momento sono davvero il prodotto di una ispirazione che può cambiare tutto. Ho raccontato cosa avveniva secondo me, quando ero in mare durante un'operazione di soccorso di fratelli e sorelle migranti, nel Mediterraneo centrale. Ho descritto quel momento come l'incontro "tra due povertà", non tra un ricco buono e un disgraziato povero. Ma lo stringersi le mani tra due poveri. Uno, quello in acqua, così povero da essere costretto ad abbandonare l'unica cosa che un povero possiede, cioè i luoghi che conosce e in cui è nato magari, e un altro povero, cioè io, povero di spirito, immerso in una vita comoda e facile ma che spesso perde il suo senso, soffocata dalla mondana illusione di avere tutto. Quando quella povertà materiale, immersa in acqua e in procinto di perdere anche la vita che possiede, incontra la povertà spirituale, quella educata dall'individualismo, dal tutto si può comprare, in procinto di perdere anch'essa la vita a causa della perdita del suo significato, accade qualcosa di grande. Le due povertà si alleano, si riconoscono, si aiutano una con l'altra. E guarda caso uno degli slogan che abbiamo scelto fin dalla fondazione di Mediterranea, ovviamente senza sapere ancora bene cosa significasse del tutto, è stato "Noi li soccorriamo, loro ci salvano". Devo dire che questa immagine delle due povertà che si incontrano, e questa descrizione della Chiesa come "la barca dove le povertà si aiutano", ha avuto effetto per la conversazione. L'immagine di noi come ricchi di cose e poveri di spirito, di noi alla ricerca di essere salvati dal baratro di una vita senza senso, e dei nostri fratelli, poveri di cose ma con la forza di sperare ancora, anch'essi alla ricerca di qualcuno che li aiuti, di una nave, una barca, una zattera dove ci si incontra, scoprendo di essere molto più simili che diversi, ha dato un contributo al discernimento. La Chiesa dei poveri è quella barca. I poveri siamo tutti e tutte noi. Solo andando incontro uno all'altro, potremo salvarci. Ecco la Chiesa che accoglie: non è quella che aspetta, è quella che va incontro. In questo momento sto pensando a come si costruisce la pace. Abbiamo imparato anche troppo bene che essa non è una pausa tra le guerre, o non può ridursi a questo. Quelle pause sono l'ordine dei vincitori, che pensano già alla prossima guerra, alle prossime armi di annientamento da costruire. La guerra stessa è cambiata: agisce or-

mai in autonomia, ed è la rappresentazione più terrena possibile di ciò che significa il Male, il peccato strutturato. La guerra, che Papa Francesco chiama Terza guerra mondiale a pezzi (io avevo sentito questa definizione, la prima volta, dal Subcomandante Marcos, in Chiapas) è diventata guerra civile globale. Non vi sono più diritti umani, regole o convenzioni che tengano. La guerra non ha un suo corrispettivo in termini di giustizia e di "resistenza" così come li abbiamo conosciuti prima. La guerra si è presa in ostaggio tutto, anche Dio. E noi, come liberiamo l'uomo e Dio, da questa morsa del male, da questo odio? Vi è un'unica strada: l'amore e la fraternità. Disertare la guerra, e vivere nel concreto quell'amore viscerale per tutti i fratelli e sorelle, a partire da quelli che più soffrono. Questo amore, ancora una volta, ha bisogno di spazio: dobbiamo mettere la nostra vita al servizio di coloro che hanno bisogno, che chiedono aiuto, e allo stesso tempo fare un passo indietro dall'io, dalla convinzione che tutte le soluzioni possano essere opera e frutto dell'uomo. Stare nel mondo senza essere del mondo.

Ma cosa significa ad esempio, puntare tutto su questo, per costruire davvero la pace, e non solo la sua illusione passeggera? Le parole di un grande profeta del nostro tempo, Carlo Maria Martini, mi vengono in aiuto: «Certamente l'odio che si è accumulato è grande e grava sui cuori. Vi sono persone e gruppi che se ne nutrono come di un veleno che mentre tiene in vita insieme uccide. Per superare l'idolo dell'odio e della violenza è molto importante imparare a guardare al dolore dell'altro. La memoria delle sofferenze accumulate in tanti anni alimenta l'odio quando essa è memoria soltanto di sé stessi, quando è riferita esclusivamente a sé, al proprio gruppo, alla propria giusta causa.

Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta. Ma se la memoria del dolore sarà anche memoria della sofferenza dell'altro, dell'estraneo e persino del nemico, allora essa può rappresentare l'inizio di un processo di comprensione. Dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace». Persino del nemico. E tutto mi risuona dentro, di nuovo.

**LUCA CASARINI**

Capo Missione della nave Mar Jonio della Mediterranea Saving Humans APS

LUOGHI DI PACE

# CELIO

## CIELO AZZURRO E NUVOLE

RISCHIA DI SCOMPARIRE  
UNA SCUOLA DELL'INFANZIA  
APERTA A BAMBINI  
DI TUTTE LA NAZIONALITÀ

Esistono molti luoghi e molte esperienze di pace. Una di queste si trova vicino a noi, di fronte al Circo Massimo, al culmine della salita di S. Gregorio. È il Celio Azzurro. Una scuola dell'infanzia aperta a bambini di tutte le nazionalità, con delle belle aule colorate, un giardino grandissimo con tanti giochi ed uno spaventapasseri che fa capolino ad indicare un piccolo orto.

Ho avuto la gioia di andare a visitarlo e l'opportunità di farmi raccontare questo luogo da Massimo Guidotti, uno dei suoi fondatori; abbiamo dialogato per circa un'oretta, e sempre di sottofondo ci hanno accompagnato le voci dei bambini, le loro canzoncine, prima fra tutte "La macchina del Capo".

Celio nasce il 1 giugno 1990 da un pugno di educatori che hanno avuto il pregio di cogliere degli aspetti prefigurativi di come si sarebbe evoluta la società italiana in termini specifici di immigrazione, perché spesso chi lavora sul territorio, tra la gente, è più agile, si accorge prima dei problemi e cerca di dare risposte concrete.

Ho detto che il Celio Azzurro è un luogo di pace per tanti motivi, uno fra tutti è che è un luogo non violento: "Noi cresciamo bambini curiosi dell'altro, solidali, se uno porta delle caramelle, queste vengono condivise con tutti gli altri, diventano patrimonio comune" afferma Massimo Camilleri, che ha visitato questo luogo lo ha de-

scritto come "un posto dove si dividono le merendine".

È una realtà molto importante per il suo lavoro sull'intercultura, ma in realtà Celio nasce come una scuola, si configura come una scuola dell'infanzia, alla base c'è stata la visione di un bambino a prescindere dalle etnie. "E come deve stare secondo noi un bambino? Innanzitutto deve trovare risposta alla domanda fondamentale che si pone, una domanda che non è esplicita ma presente e cioè: cosa ci faccio qui? Perché mia madre e mio padre mi lasciano qui?" afferma sempre Massimo "Per questo si crea un clima caldo, affettivo, con un gruppo educativo omogeneo che nel tempo si è costruito dei criteri condivisi. Noi cresciamo bambini molto autonomi, bambini socializzati e socializzanti che capiscono la condivisione e si fanno portavoce di questa condivisione."

L'intercultura al Celio Azzurro non è un fine ma un mezzo formidabile per attuare delle relazioni di inclusione di tutto il gruppo.

È un'intercultura che riguarda tutti ed è per tutti. Vengono messi in campo degli strumenti e degli orientamenti in cui si valorizza l'altro, la sua conoscenza. "Ti faccio incuriosire dell'altro da te".

Non parte dalle differenze ma dalle uguaglianze; viene adottata una sorta di forma narrativa; un'individuazione di tematiche che riguardano tutti i



bambino a vario titolo ed in varia misura. Una di queste ad esempio è il cibo. Si invita a turno un genitore a cui è stata posta la domanda: "Quando eri piccolo quale era il tuo cibo preferito?" Gli educatori lo aiutano a preparare un percorso affettivo-emotivo, attraverso i luoghi della memoria. Il genitore va nella scuola, cucina il suo cibo dell'infanzia ma prima di farlo racconta la storia di quel cibo non solo a suo figlio ma a tutta la classe, in modo semplice, in modo che tutti capiscano, diventa allora come raccontare una favola. Quella narrazione diventa patrimonio di tutti i bambini. Il pregio di questa intercultura è che i bambini la capiscono. Non lavora sugli stereotipi. Altre tematiche sono i luoghi della memoria, un'avventura, una canzone o filastrocca, un momento in cui si è avuto paura, un rischio che ci si è preso...

I genitori diventano dunque dei veri e propri mediatori culturali e l'intercultura diventa uno sfondo integratore.

"Ci importa della storia che è unica per ciascuno ma è condivisa con tutti. Ci muoviamo così in una unicità ma di chi è parte del tutto."

In rete mi sono imbattuta nelle parole di una ex bambina che ha frequentato il Celio:

"Nel 1990 avevo 3 anni e sono stata una delle prime bambine Italiane ad arrivare al Celio. I miei amici venivano da posti lontani, dall'Etiopia, dalla Somalia, dal Perù, dal Cile, dal Libano, dalla Tunisia, dall'Egitto e l'unica cosa che ci accomunava era l'essere bambini ognuno con le sue storie, ognuno con le sue tragedie da adulto, ognuno arrivato al Celio Azzurro perché dei ragazzi coraggiosi (neanche trentenni) avevano deciso che i bambini non potevano vivere una vita di tragedia per qualcosa che era stato creato dagli adulti. Così è nato Celio... Con dei ragazzi che muniti di furgone sono andati a prendere quei bambini senza futuro e speranze, e gli hanno ridato la vita. Ho imparato grazie al Celio Azzurro che tutti i bambini sono, si uguali per i loro diritti, ma che sono profondamente diversi e che questo è il dono più grande che l'umanità possa avere. La diversità. Ed è la prima cosa che ho imparato stando lì dentro."

Purtroppo questo luogo che ad oggi accoglie 60 bambini divisi in tre gruppi, rischia di chiudere, Massimo dice "Siamo piccoli artigiani, e come tali rischiamo di scomparire".

Tanta gente si è mobilitata, diversi appelli sono stati fatti, c'è una campagna di crowdfunding sul sito ([www.celioazzurro.org](http://www.celioazzurro.org)) a cui chiunque può aderire, speriamo che in tanti possiamo dare la nostra piccola parte, perché abbiamo bisogno di luoghi dove si crescano uomini allenati alla non violenza e alla pace e anche perché, come mi ha detto Massimo "Se la mia felicità non passa attraverso la felicità di tutti, che me ne faccio?".

STEFANIA MORONI

# SPIN TIME NOI QUI DENTRO SIAMO LIBERI

UN PALAZZO ABITATO  
DALLA FRATERNITÀ E  
DALLA SETE DI GIUSTIZIA



Come si costruisce la pace? Questa domanda si presenta spesso nelle menti e nei cuori delle persone. La pace non è semplicemente assenza di guerra, ma è armonia e fraternità. La pace, ci ha ricordato la *Gaudium et Spes*, nasce dalla giustizia. Costruire la giustizia e dare carne alla fraternità costruisce la pace. Tra i tanti modi con cui si costruisce la pace c'è quindi quello di *Spin Time*, la grande comunità che ha sede nello stabile di Via di Santa Croce 55. Il palazzo un tempo era la sede dell'Inpdap. Da anni in abbandono, nel 2013 il palazzo fu occupato dal movimento *Action* e divenne da subito la casa per centinaia di persone bisognose. Nei piani superiori vivono circa 400 persone, di cui quasi 100 minorenni, di 28 differenti nazionalità, compresa quella italiana.

Tra le persone che abitano nel palazzo occupato si trovano anziani soli, giovani famiglie con bambini, persone che hanno perso la casa, vittime della crisi economica e di vicissitudini personali per cui versano in condizioni di forte povertà. *Spin Time* è un vero movimento popolare, perché lì i poveri e gli scartati della società sono i protagonisti della comunità. Al piano terra e nel piano sotterraneo si svolgono attività e laboratori che costruiscono fraternità e giustizia. Nel 2019 si è stabilita a *Spin Time* la redazione di *Scomodo*, il giornale giovanile indipendente più grande d'Italia.

Ogni giorno passano da lì centinaia, a volte migliaia, di ragazzi, che li studiano, giocano, stanno in compagnia. A *Spin Time* hanno sede anche la Rete degli Studenti di Roma Centro e Slow Food. *Spin Time* è inoltre una delle basi di *Mediterranea Saving Humans*. Tante altre associazioni e movimenti hanno trovato casa a *Spin Time*, che unisce tutti questi movimenti e tutte queste lotte nella costruzione di un altro mondo possibile.

I bambini e dei ragazzi che abitano lì hanno realizzato una mostra, "I colori di *Spin Time*", per presentare la comunità. E., di 19 anni, scrive: "Ciao tu. Innanzitutto, grazie! Grazie di essere entrato qui, in questo magnifico, forse anche strano, mondo di *Spin Time*. Un mondo in cui la diversità è normale, un mondo in cui diverse nazioni, diverse etnie, diverse culture, si ritrovano tutte insieme. Cosa può uscirne fuori? Tante belle cose. Tipo i dati sull'abbandono scolastico pari a zero, tipo le varie attività artistiche/culturali, ma queste sono soltanto il 10% delle attività che vengono svolte. Ma la cosa che più voglio dire a te che stai leggendo è che non devi credere a ciò che io ti sto dicendo, ti basta soltanto entrare a contatto con la realtà del palazzo di *Spin Time* per capire che è un ambiente magicamente positivo, dove tutti ma proprio tutti si possono sentire come a casa". Daniela, di 13 anni, scrive: "Noi qui dentro proviamo da molti Paesi o addirittura continenti

## PICCOLA STORIA

*SPIN TIME* è un palazzo di 9 piani e oltre 16mila mq nel pieno centro di Roma, nel Quartiere Esquilino. L'edificio era stato sede dell'INPDAP, poi dismesso e ceduto al Fondo Immobili pubblici, acquistato da InvestIRE era rimasto abbandonato ed in disuso.

Nel 2013 *ACTION*, il Movimento romano di lotta per il diritto alla casa ha occupato l'edificio, realizzando un'esperienza straordinaria di rigenerazione urbana e sociale.

Sette piani sono destinati alle abitazioni, vi vivono oltre 150 famiglie, 400 persone di 26 nazionalità diverse.

Due piani sono utilizzati per attività culturali e servizi legati al welfare, vi sono 24 organizzazioni sociali e culturali, c'è un teatro, un auditorium, uno spazio di co-working per giovani professionisti, la sede di *Scomodo* – la redazione under 25 più grande d'Italia – un'osteria popolare, una falegnameria, un parrucchiere, una sala di registrazione, una serigrafia, una camera oscura, uno sportello ASL e del Municipio e 450 persone attive.

Oggi *SPIN TIME* rischia lo sgombero: la proprietà intende farne un albergo di lusso per il Giubileo 2025.

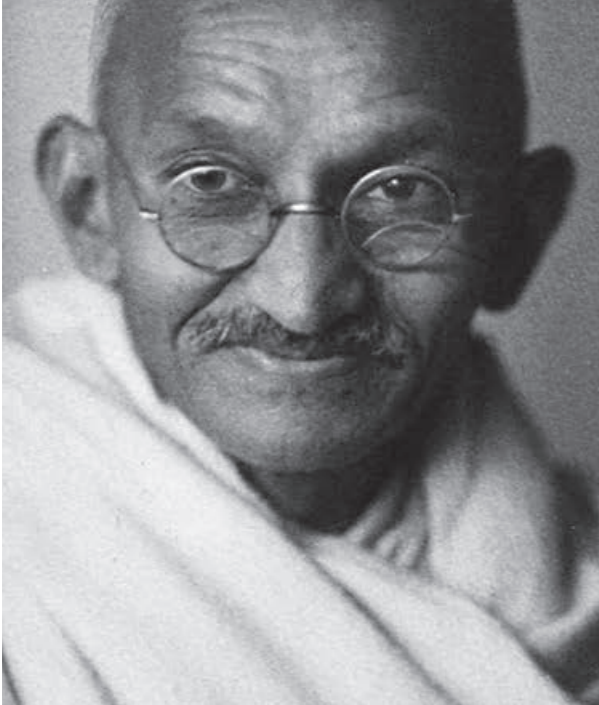
Il Comune nel marzo 2023 si è impegnato a rilevare l'edificio con il Piano Casa e ad avviare la regolarizzazione "in considerazione della specificità sotto il piano abitativo, aggregativo e culturale". Ma la proprietà non intende cedere. Dieci anni di attività, una realtà dal valore sociale e innovativo inestimabile in termini di inclusione, partecipazione, socialità, solidarietà, espressione creativa rischia di andare perduta.

diversi, ma nonostante questo siamo un'enorme fantastica famiglia. Ormai io stando qua dall'inizio mi sono abituata alle strane domande che mi facevano o che mi fanno tuttora del tipo: "Non hai paura del fatto che potresti andartene in qualsiasi momento?"; oppure: "Ma quindi abiti con dei senzatetto, oppure lo sei tu?". E mi sono abituata anche alle occhiate che la gente mi fa quando esco o entro dal cancello o a quando tra di loro si dicono: "Lei è una barbona" o "Mia madre dice che loro sono pazzi e drogati". [...] noi qui dentro siamo liberi di fare, di realizzarci, di essere chi siamo, e di imparare ad amare il prossimo. Qui dentro possiamo".

All'inizio dell'occupazione, Sorella Adriana Domenici, una consacrata laica che faceva servizio presso la vicina parrocchia di Santa Croce in Gerusalemme, si è inserita nel palazzo, con molta mitezza e umiltà, ed è diventata sempre più amata da tutti. Grazie a lei la Chiesa è entrata dentro *Spin Time*. Attraverso Sorella Adriana hanno iniziato a frequentare *Spin Time* gli allora vescovi ausiliari di Roma, Matteo Zuppi, Paolo Lojudec, Gianpiero Palmieri, l'elemosiniere del Papa, il cardinale Konrad Krajewski, e il prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, il cardinale Michael Czerny. La Chiesa accompagna questa comunità, perché con essa cammina verso la costruzione di una vera fraternità universale, dove ogni persona sia amata e accolta. Solo questo ci porterà a una vera pace.

**DON MATTIA FERRARI**

Cappellano di *Mediterranea Saving Humans*



MAHATMA GANDHI



NELSON MANDELA



DON LORENZO MILANI



PADRE PAOLO DALL'OGLIO



RIGOBERTA MENCHÙ



NULLA È PERDUTO CON LA PACE. TUTTO PUÒ ESSERE PERDUTO CON LA GUERRA  
PAPA PIO XII



ROSA PARKS



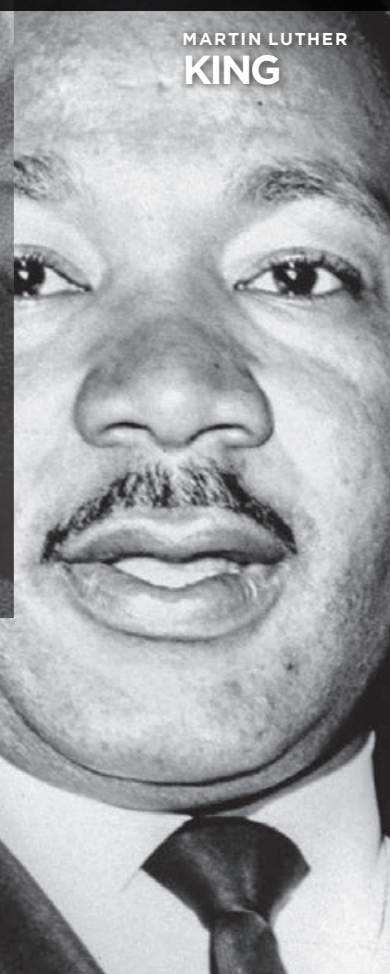
SHIRIN EBADI



PADRE PINO PUGLISI



DON TONINO BELLO



MARTIN LUTHER KING

VOLTI DI PACE

## SUORE A BASTOGI COME MAI SIETE QUI?

LA PREGHIERA E L'ASCOLTO  
IN UN LUOGO DI DISAGIO  
E ABBANDONO

Bastogi è un gruppo di case, in cui alcuni anni fa, vennero ospitate famiglie con situazioni disagiate in attesa di assegnazione di una casa popolare. Come spesso succede, da temporanea, per molte famiglie, l'accoglienza si trasformò *sine die*.

Anni fa in questa situazione di disagio andarono ad abitare due donne, due monache: Silvia e Donatella.

A fianco alla loro piccola ma dignitosa abitazione c'è una sala in cui durante la settimana si fa un po' di tutto, ma che la domenica mattina si trasforma in un piccolo luogo di preghiera. Con Giuseppe, per un buon periodo andammo a messa lì, la domenica, e così le abbiamo conosciute un po' di più.

Credo che Silvia e Donatella si siano sentite rivolgere questa domanda molte volte: "come mai siete qui, cosa pensate di fare?". Vedendo tanto disagio e tanto abbandono la domanda era sempre finalizzata a "rimboccarsi le maniche". Cosa si può fare per uscire da questo degrado? In che cosa vi impegnate?

Sabato 21 ottobre scorso la comunità di Casa

Betania si è fermata e come tutti gli anni si è offerto un tempo per ascoltarci, ascoltare le sollecitazioni che il territorio vicino e lontano offre, per fare progetti per il nuovo anno.

Con questo spirito di ascolto è stata invitata Silvia. C'era l'attesa di conoscere cosa facessero queste due donne e le parole di Silvia, molto semplici, spiegavano di un tempo dedito alla preghiera, all'ascolto di quanti venivano a trovarle, la condivisione di un caffè, di un tè e poi il lavoro che consentiva loro di vivere in modo autonomo, con dignità ed essenzialità: le icone.

Qualcuno insisteva per capire il senso di questa presenza. Molte le domande che ognuno si faceva e che non riusciva a formulare. Un po' di silenzio. È così: queste due donne sono lì per "stare".

La realtà di Casa Betania è una realtà dinamica, le persone vanno e vengono, ci sono tante cose da fare, a volte si va a mille e non si fanno tutte le cose che si vorrebbero fare, c'è un clima gioioso, si scherza, si litiga, si discute ma il quotidiano e le richieste di mamme e bambini ci obbligano ad andare avanti, hanno sempre il sopravvento. Questa occasione di fermarci che vorremmo poter ripetere più frequentemente, in realtà si esaurisce in una giornata. La formazione, così essenziale per la nostra realtà porta via una fetta di tempo non indifferente: è necessario aggiornarsi, mettersi in discussione, fare un lavoro di squadra...

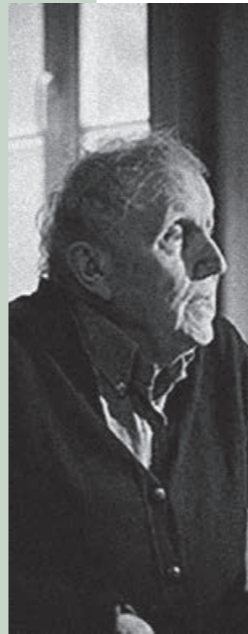
Il richiamo di questa testimonianza ci ha preso alla sprovvista. Ci invita a "stare". Un silenzio che non va riempito, che lascia sedimentare le emozioni, che ci consente di guardarci nel profondo e di chiederci dove stiamo andando, come persone, come comunità.

È spontaneo l'accostamento a Marta e Maria. Casa Betania sembra essere un po' più Marta e Silvia e Donatella sembrano essere un po' più Maria.

In realtà io credo che il buon Dio sia contento sia di Betania che di Silvia e Donatella.

Ognuno di noi risponde ad una missione diversa, con i suoi carismi, con le sue specificità. Credo, comunque, che ricordarsi più spesso della necessità di "stare" potrebbe favorire la crescita delle nostre persone, la serenità di quanti accogliamo e lo spirito di comunità di cui abbiamo sempre bisogno.

SILVIA DOLFINI



## TESTIMONIANZE IL SOGNO DI GERARD LUTTE

DAL GUATEMALA  
ALLA MAGLIANA CON GLI ULTIMI

Il 10 luglio scorso si è spento, nel quartiere romano della Magliana, Gerard Lutte di 94 anni, circondato dall'affetto delle persone che gli volevano bene. Prete di frontiera, "convertitosi" ai poveri, è stato, nella baraccopoli di Prato Rotondo (Roma), punto di riferimento per centinaia di famiglie nella lotta per la casa e per una società più giusta e umana, e poi, negli anni 70/80 instancabile animatore a Magliana del Centro di Cultura Proletaria. Ha vissuto l'ultima parte della sua vita in Nicaragua e in Guatemala con le ragazze e i ragazzi di strada, fondando il Mojoca (movimento dei ragazzi/e di strada).

Per sua volontà non ha voluto celebrazioni religiose, né commemorazioni.

Ha desiderato solo che l'Ad-Dio avvenisse in modo semplice, gioioso, accompagnato dalle canzoni che lui amava cantare con i suoi amici: Bella ciao, La libertà, La strada, El pueblo unido, Non insegnate ai bambini, Voglio una casa, Santa Maria del cammino...

Erano in tanti, nella sala del Comitato di Quartiere, a dargli l'ultimo saluto: le famiglie di Prato Rotondo, i suoi amici vecchi e nuovi della Magliana, i suoi ex studenti e studentesse, tutta la rete di Amistrada e del Mojoca...

Fatte poche eccezioni, poco risalto ha avuto invece la sua morte e la sua figura sui mass-media, compresi quelli cattolici.

Gerardo Lutte ha avuto vita dura con l'Istituzione Ecclesiastica con gli esiti che conosciamo. Ha pagato cara la sua scelta radicale di prete a favore dei poveri. Scelta che lo ha portato ad abbandonare un certo tipo di Religione, fatta di riti, di gerarchia, di alienazione dalla realtà, di compromissione con

il potere, per abbracciare il Vangelo "sine glossa" cioè 'senza calmanti' come ama dire Papa Francesco e che Lutte stimava. Gerard non ha mantenuto rancore verso la Congregazione che lo ha espulso, ma, come ripete la mia amica Rosetta, ha continuato ad essere nella sostanza "un salesiano di razza", camminando per le strade, come faceva Gesù con i discepoli e facendo del bene.

Ho lavorato tanti anni con lui nel Centro di Cultura Proletaria assieme a Giampiero Forcesi, Rosetta Pellegrini, Lamberto Raponi e tanti altri e sono testimone del suo impegno di vita, del suo stile nel relazionarsi con i poveri e con i 'giovani invisibili' della Magliana: doposcuola, incontri con famiglie e anziani, campeggi con i ragazzi, feste... per non parlare delle sue ricerche in ambito scientifico svolte sempre in un'ottica partecipativa.

Ha proclamato la Parola non con le chiacchiere, ma con la sua vita e le sue opere da vero 'laico', totalmente immerso nella storia degli uomini e dei drammi che assillano l'umanità. Ha vissuto un "cristianesimo non religioso" se mi è permesso di usare una terminologia cara a Bonhoeffer.

Trovo infine parecchie assonanze tra la vita di Gerard Lutte e gli scritti di papa Francesco (Evangelii Gaudium, Fratelli Tutti...), in particolare quando dice che stiamo vivendo un 'cambiamento d'epoca', della fine del regime di 'Cristianità' e quindi della ricerca urgente di nuove vie per incarnare il messaggio di Gesù nella storia degli uomini.

Con i limiti da iscrivere a tutte le esperienze umane, penso che Gerard Lutte abbia dato un gran contributo in tal senso e penso che meriti essere ricordato.

Termino ricordando che quando rientrò a Magliana dal Guatemala, ormai carico d'anni e di malanni (da dieci anni completamente cieco), mi disse che non voleva terminare la sua vita da pensionato e iniziò a frequentare il Comitato di quartiere per vedere se poteva fare ancora qualcosa per migliorare le condizioni di vita dei suoi abitanti. Mi sono sempre chiesto quale Sogno animasse la vita di quest'uomo ed è ancora Papa Francesco a darmi una risposta citando Gioele, un profeta vissuto 10-15 mila anni fa: "come potranno i giovani avere visioni e profetizzare se i vecchi non continuano a sognare?".

GIANCARLO GAMBA

## PACE E CARCERE

UNA  
BOLLA DI  
LIBERTÀDUE PROGETTI PER RICOSTRUIRE  
UNA RELAZIONE INTERROTTA

Sono uno dei tanti volontari (quasi 15 mila persone) che lavorano nelle carceri italiane. Ci sono entrato nel 2008 come giornalista per la realizzazione di un giornalino del carcere... beh, ci sono ancora oggi con l'associazione Voci di dentro, che ho fondata poco dopo, per fare molto di più, soprattutto per cercare di dare una chance a chi di chance ne ha avute poche. Persone che hanno "ferito" il prossimo, pensando a soddisfare i propri interessi, vedendo l'altro come un ostacolo. Tutte intrappolate, ancora prima di finire in carcere, in un sistema economico-finanziario che vede al primo posto l'utilitarismo, il profitto, il dominio. La mia è stata una scelta capitata per caso ma che mi ha fatto capire molte cose. Una sopra tutte: le persone detenute hanno bisogno di non restare inchiodate all'azione compiuta, di essere riconosciute altro e diverse da ciò che era stato fatto, di allontanarsi dal passato... di riconciliazione. E anche di perdono, inteso come un grande regalo da fare e da farsi, senza interesse o tornaconto.

Cito in proposito un articolo di Ennio, all'epoca ristretto a Chieti, e pubblicato sulla rivista "Voci di dentro" nell'aprile del 2019: "Contrariamente a quanto accaduto dopo il 25 aprile del '45, quando per effetto dell'amnistia fascisti e antifascisti insieme hanno ricoperto cariche e funzioni... nel nostro caso non è previsto un atto di riappacificazione [...] Una volta raggiunta la liberazione veniamo confinati nella classe degli ex: per noi nessuna certezza di reinserimento".

E proprio per questo, per andare incontro a questo bisogno, abbiamo steso la mano portando dentro il carcere oltre che i



MATTHEW ANSLEY - UNSPLASH

volontari anche i ragazzi delle scuole medie superiori e gli universitari in tirocinio presso l'associazione. Incontro-scambio di portata enorme: i ragazzi vedono la sofferenza che comporta certe scelte, i detenuti si mostrano per quello che sono, cercando anche di far vedere il loro lato migliore. Incontri di speranza, segni di pace in un luogo, come il carcere, dove regnano disciplina e coercizione per "forgiare", e non – come dovrebbe essere – scuola per educare.

E per questo, io, dopo aver colto l'occasione di entrare in carcere come una mia personale fortuna, ci sono rimasto: per dare e per ricevere. Oltre al giornale – che si chiama Voci di dentro (come l'Associazione) e che è un trimestrale scritto dai detenuti, ad oggi migliaia di pagine per raccontarsi, guardarsi dentro, ma anche per riscoprire il dovere dell'impegno – abbiamo avviato decine di attività: incontri sulla genitorialità, convegni con scrittori, spettacoli teatrali, cinema. Tra i tanti lavori realizzati mi soffermo sue due.

Il primo progetto si chiama "La Città" e l'abbiamo avviato nel carcere di Pescara nel 2015 dove ci sono stati concessi in uso sei grandi stanze in un capannone affianco all'edificio del penale. In questa struttura, ogni mattina, una quarantina di detenuti potevano distribuirsi nei valigini locali e scegliere tra i laboratori di computer, fotografia, scrittura e disegno, musica, sartoria. Con loro oltre ai volontari c'erano una decina di universitari in tirocinio. Una bolla di libertà dentro il carcere, uno spazio dove la vita era del tutto simile al mondo di fuori (come previsto da tante raccomandazioni europee e dallo stesso ministero della Giustizia, ma mai attuato). Due flash in merito a "La Città" e ben esplicativi della valenza del progetto: 1) non si distinguono i volontari dai detenuti; 2) un agente per un po' ha partecipato al laboratorio di musica suonando assieme ai detenuti. Grande progetto, purtroppo interrotto a causa dell'emergenza Covid.

Il secondo progetto che merita qui raccontare è la messa in scena di "Una notte d'ottobre" nel 2019, atto unico dal libro di Erika Mann "Quando si spengono le luci - Storie dal Terzo Reich" con un cast composto da 16 detenuti di Pescara e da 7 volontari. Anche questa, per me, qualcosa di eccezionale: al centro della scena gente comune, ora vittime e ora carnefici, coinvolte tutte in quella follia che ha poi dato il via allo sterminio di milioni di uomini. Un momento di riflessione contro la violenza, perché l'uomo torni a vedere l'altro come fine e non come mezzo. Con un finale rappresentato da una corsa di tutti i personaggi verso la salvezza e la libertà, verso un futuro di speranza e di salvezza. Soprattutto di pace.

Due progetti, tra gli altri, per ricostruire la relazione interrotta e riaprire alla vita. Per un nuovo inizio perché, scriveva Hannah Arendt, "gli uomini, anche se devono morire, sono nati per ricominciare".

FRANCESCO LO PICCOLO



## PACE E NATURA

# ALBERI CONTRO IL DESERTO

L'OPERA  
DI UN CONTADINO  
DEL MALI



Difficilmente associamo la parola pace alla parola ambiente. Eppure più volte negli ultimi anni il segretario generale delle Nazioni Unite, Guterres, ha utilizzato espressioni forti in tal senso, lanciando accorati appelli a “smettere di fare la guerra alla natura”. Una guerra suicida, che ci porterebbe addirittura all’autoestinzione. E per questo ha suggerito di “dichiarare un cessate il fuoco permanente e riconciliarci con la natura”.

E che l’umanità debba fare pace con la natura è fermamente convinto anche Papa Francesco, il quale il 4 ottobre ha pubblicato l’esortazione apostolica *Laudate Deum* per rilanciare il suo appello a intervenire contro la crisi climatica. “Sono passati ormai otto anni dalla pubblicazione della Lettera enciclica *Laudato si’*, quando ho voluto condividere con tutti voi, sorelle e fratelli del nostro pianeta sofferente, le mie accorate preoccupazioni per la cura della nostra casa comune. Ma, con il passare del tempo – scrive Francesco –, mi rendo conto che non reagiamo abbastanza, poiché il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse si sta avvicinando a un punto di rottura. Al di là di questa possibilità, non c’è dubbio che l’impatto del cambiamento climatico danneggerà sempre più la vita di molte persone e famiglie. Ne sentiremo gli effetti in termini di salute, lavoro,

accesso alle risorse, abitazioni, migrazioni forzate e in altri ambiti”.

Ma se questo è il contesto globale, che chiama in causa soprattutto governi e istituzioni internazionali, esiste un piano di intervento più basso, che riporta alla responsabilità delle comunità locali e anche dei singoli. Del resto non mancano esempi dell’impatto significativo che anche questi ultimi possono avere nello spingere verso il cambiamento. Una esperienza diventata modello per un continente intero è quella di Yacouba Sawadogo, un contadino del Burkina Faso che ha speso la sua vita – oggi ha 77 anni – a piantare alberi per fermare la desertificazione. Grazie a lui là dove non c’era nulla, solo un arido terreno, oggi c’è una foresta.

Negli anni Settanta il Sahel visse un lunghissimo periodo di siccità che provocò un avanzamento del deserto, con migliaia di persone uccise dalla fame e altre costrette a fuggire nella disperata ricerca di cibo. Qualcuno, tuttavia, non si arrese. Yacouba, che non aveva mai imbracciato una zappa, decise di fare il contadino, partendo da un’idea considerata folle da molti. In Mali, dove era andato a studiare il Corano – studi che aveva presto abbandonato – aveva appreso la tecnica antica degli “zai pits”, che consiste nello scavare su terreni con scarsa permeabilità una serie di pozzetti

profondi una decina di centimetri in grado di trattenere l’acqua piovana e muretti per rallentare il deflusso e incanalare. Yacouba, inoltre, allargò le fosse coprendole di foglie e letame con lo scopo di attirare le termiti. Queste, scavando cunicoli in grado di trattenerne l’umidità e digerendo il letame, riuscirono a rimineralizzare il suolo, rendendolo fertile. Il contadino iniziò così a piantare miglio, sorgo, sesamo e alberi che, una volta cresciuti, con le loro foglie non solo facevano ombra, ma iniziarono anche a concimare il terreno. Oggi i campi coltivati sono cresciuti e quei primi alberi sono diventati una vera e propria foresta, che copre circa 30 ettari. Ma l’opera di Yacouba – ormai conosciuto come “l’uomo che ha fermato il deserto” – non è stata sempre apprezzata. Qualcuno lo ha ostacolato e più volte la sua foresta è stata incendiata. Ma lui non ha mai pensato di mollare e, grazie ai suoi insegnamenti, in Burkina Faso e Niger sono stati riportati alla produttività decine di migliaia di ettari di terreni gravemente degradati. La sua tecnica è diventata oggetto di studio in diversi Paesi. Nel 2018 Yacouba Sawadogo ha ricevuto il Right Livelihood Award, assegnato a persone che trovano soluzioni ai problemi globali, “per aver trasformato la terra sterile in foresta e dimostrato come gli agricoltori possono rigenerare il loro suolo con un uso innovativo delle conoscenze e delle esperienze locali”.

Yacouba Sawadogo, a suo modo, è un uomo di pace. Una pace che si fonda su un’alleanza che parte dal rispetto della terra, utilizzata senza violentarla. Perché, se non viene attaccata, la natura non si difende, anzi, aiuta chi la protegge. Perché se non viene maltrattata, la terra non è matrigna ma madre.

## PROCESSI DI PACE

UNA

STORIA  
NASCOSTA

IN AFRICA LA "CULTURA"

DELLA GUERRA

CERCA DI SPEGNERE

TENTATIVI

DI RICONCILIAZIONE

Storia di un'assenza

"La guerra non sarà vinta fino a quando non affronteremo il problema della povertà e quindi l'origine dello scontento", J. Wolfensohn

Nella storia dell'umanità nulla ha provocato tante perdite di vite umane, distruzione di risorse, devastazione di luoghi quanto le guerre. Ma le Nazioni Unite, nate per "salvare le generazioni future dal flagello della guerra", non si sono date gli strumenti e le risorse economiche necessarie per realizzare politiche di pacificazione, né si è costruita una vera cultura della pace, ambizione spesso derisa come naif.

Al contrario, un'azione primitiva come la guerra, continua ad essere descritta come uno strumento utile per la risoluzione di conflitti o l'affermazione di diritti violati, si direbbe lo strumento principe a giudicare dalle risorse destinate agli armamenti. Continua a dominare una cultura della guerra, "guerra giusta", "guerra umanitaria" addirittura "guerra preventiva", nell'illusione che i conflitti siano brevi. Dimenticando che in ogni guerra c'è violazione dei diritti umani.

Ma quali sono i dati di realtà che sostengono questa cultura? Si può dire nessuno!

La guerra, la violenza, non sono insite nella natura umana, ce lo dicono gli studi di antropologia e di psicologia, ce lo dice la storia con i grandi progressi sociali e culturali che caratterizzano i periodi di pace. Ce lo dice la presenza della parola pace in tutte le tradizioni religiose. Ce lo dicono le paci instabili raggiunte dopo le vittorie militari, o l'assenza di soluzioni di pace in conflitti che restano armati per decenni.

È tempo d'imparare a percorrere tutte le strade pacifiche prima che un conflitto inizi, rimuovendone le cause profonde. È tempo di riscrivere la storia attraverso le azioni non violente che hanno

permesso e sostenuto i progressi dell'umanità. È tempo di costruire una cultura forte della pace. La maggior parte dei conflitti contemporanei sono interni a singoli stati e i più devastanti si svolgono in Africa. Siamo abituati a pensare agli scontri tribali o religiosi presenti in quel continente come ineluttabili. In realtà, insieme alla povertà e all'ingiustizia sociale, sono solo il terreno fertile per guerre che hanno origini spesso diverse, economiche o geopolitiche. Un terreno che può e deve essere trasformato da una politica non miope per dare spazio alla ricchezza della vita.

La Tanzania è uno dei tanti paesi bellissimi e poveri dell'Africa. Ma ha la particolarità di non essere mai stata devastata da violenze interetniche

o da colpi di stato militari. Questa lunga pace, rara nel continente africano, è il frutto prezioso dell'originale pensiero politico e dell'agire di Julius Nyerere, padre dell'indipendenza. Un pensiero centrato sul concetto di "ujamaa", solidarietà in lingua swahili. Con realismo e profonda umanità, Nyerere fin dal periodo della dominazione inglese, lavorò per l'integrazione tra le tribù e, con lo stesso spirito sostenne, da cattolico, il colloquio tra le religioni presenti nel paese. Individuò punti di contatto e creò relazioni equilibrate tra realtà parzialmente diverse. In campo sociale garantì equità, potenziò l'accesso ai servizi sanitari e all'acqua potabile, alzando enormemente l'aspettativa di vita della popolazione. Il tasso di

scolarizzazione della popolazione arrivò in pochi anni all'80% con una rivoluzionaria parità di diritti tra bambini e bambine che ha garantito lo sviluppo di una società più libera e pacifica.

La Tanzania è un esempio di buone pratiche politiche capaci di rimuovere le possibili cau-

se di conflitto. I risultati di questi percorsi, si misurano in piccoli, graduali progressi sociali, non in chilometri di territori devastati e conquistati o in numero di nemici uccisi, non importa se civili. Risultati poco visibili, forse per questo non studiati

I "mediatori di pace", rappresentano un'altra storia dimenticata o, è meglio dire, nascosta dalla cultura della guerra. In ogni area di conflitto ci sono organizzazioni attive nei processi di riconciliazione formate da civili disarmati, organizzazioni in cui spesso le donne sono protagoniste, come avviene nel conflitto in Yemen.

Uno dei paesi più poveri del Medio Oriente, ma anche uno dei paesi più armati, da quando nel

2014 il conflitto tra le forze governative e il movimento ribelle Houthi si è trasformato in terreno di tensioni geopolitiche. In questo contesto, sono delle donne a mediare per periodi di cessate il fuoco o per il rilascio dei prigionieri, a tentare processi di riconciliazione, a chiedere l'abbandono delle armi. E spesso muoiono, come è avvenuto a Reham Al-Badr uccisa da un cecchino Houthi

mentre alternava il suo lavoro di documentazione dei crimini dei signori della guerra al soccorso alla popolazione civile.

Molti studi dimostrano l'instabilità degli accordi di pace che non coinvolgono i diversi attori civili che operano per la riconciliazione. Ma, quando si fa riferimento alla molteplicità degli attori di un conflitto, si continua solo a pensare ai gruppi armati e non alle organizzazioni civili, uniche realtà capaci di ricostruire una società stabile e pacificata.

Parafrasando Von Clausewitz possiamo dire che "la guerra è il proseguimento dell'assenza di politica con altri mezzi". Assenza di politiche di mediazione e di rimozione delle cause dei conflitti.

## COSÌ IN MEDIO ORIENTE

- Breaking the silence: organizzazione di ex militari israeliani impegnati nel processo di pace. <https://www.breakingthesilence.org.il/about/organization>
- Associazione di ex combattenti delle diverse fazioni libanesi che hanno deposto le armi per lavorare per la pace <http://fightersforpeace.org/> Un'oasi di convivenza [https://it.wikipedia.org/wiki/Neve\\_Shalom\\_\(villaggio\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Neve_Shalom_(villaggio))
- Mohammed Dajani Daoudi: conoscere la sofferenza dell'altro per scoprirlo come uomo e non come nemico
- Donne in nero: ong pacifista internazionale nata a Gerusalemme nel 1988 [https://it.wikipedia.org/wiki/Donne\\_in\\_nero](https://it.wikipedia.org/wiki/Donne_in_nero)



## MEDIATORI DI PACE COSTRUTTORI INFATICABILI E SILENZIOSI

CI SONO STATE E CI SONO PERSONE  
CHE HANNO LAVORATO  
PER SUPERARE I CONFLITTI

Sono 170 i conflitti indicati dall'Uppsala Conflict Data Program. L'UNHCR, Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, stima che a metà luglio erano 110 milioni le persone sfollate a causa delle persecuzioni, delle violenze, dei conflitti e delle violazioni di diritti umani; la riapertura del conflitto tra Israele e Palestina porta a credere che il numero di sfollati abbia superato i 114 milioni.

In un momento in cui la parola del giorno è morte e conflitto, parlare di pace sembra superfluo. E poi parlare di chi? I governi mondiali sono paralizzati in frasi di circostanza o mossi dall'odio e dalla fame di potere, mentre l'opinione mondiale si schiera a favore di una fazione o dell'altra senza una reale conoscenza dei fatti o interesse a informarsi.

Ma forse è proprio in queste situazioni che bisogna ricordarsi che ci sono state, e ci sono, persone che hanno lavorato per la costruzione di una pace, anche se noi non le conosciamo.

Molti Nobel per la pace sono stati dati ai media-



Theodore Roosevelt



Carlos Saavedra Lamas



Le Duc Tho e Henry Kissinger



Ralph Bunche



Menachem Begin e Muhammad Anwar al-Sadat  
(con il presidente Carter)



Martti Ahtisaari

tori di conflitti, a cominciare dal 26esimo Presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, che nel 1906 lo vinse per la sua mediazione nella guerra russo-giapponese e per il suo interesse per l'arbitrato (infatti, aveva offerto alla corte dell'Aia il suo primo caso). Alle contrattazioni di pace della guerra russo-giapponese aveva partecipato anche Elihu Root, segretario di Stato sotto Roosevelt; per i suoi impegni nella diplomazia, nel 1912 gli fu assegnato il premio Nobel. Nel 1932 cominciava lo scontro per il controllo della regione del Gran Chaco tra Bolivia e Paraguay. È la guerra più sanguinosa che l'America Latina del XX secolo abbia mai visto, ed è combattuta tra i due stati più poveri del Sud America. Il conflitto dura 3 anni e termina anche grazie

all'intervento di Carlos Saavedra Lamas, un giurista che si impegnò non solo durante la Guerra del Chaco, ma anche in numerose iniziative per la stabilità del Sud America. Viene premiato con il Nobel per la Pace nel 1936.

Ralph Bunche è un politologo statunitense; nel 1948 prende il posto del mediatore per le Nazioni Unite, Folke Bernadotte, che si stava adoperando per la risoluzione della questione palestinese nel secondo dopoguerra. Folke Bernadotte fu assassinato in territorio palestinese dal gruppo estremista Banda Stern (non era il loro primo attentato fatto a un alto funzionario straniero: ave-

zioni Unite nel 2001, nella mediazione durante la guerra civile in Kenya nel 2008 (pubblicamente la sua mediazione fu ininfluente, per questo organizzò un incontro segreto con i leaders delle diverse fazioni che si concluse con un governo di unità nazionale); Martti Ahtisaari, premio Nobel nel 2008, mediò il conflitto in Kosovo nel 1999; e la lista è ancora lunga.

È interessante però la definizione di "mediatore" nel diritto internazionale: "per "mediatore" si intende qualunque terzo cui è chiesto di condurre la mediazione in modo efficace, imparziale e competente, indipendentemente dalla denomi-

vano infatti ucciso al Cairo l'Alto Commissario britannico, Lord Moyne). Il coraggio di Bunche e la sua tenacia gli meritano il Nobel nel 1950; è inoltre il primo afroamericano premiato nella storia dei Nobel.

Non sono gli unici: nel 1973 il Nobel fu assegnato al Segretario di Stato statunitense Kissinger e al diplomatico vietnamita Le Duc Tho per i loro sforzi nel negoziare gli accordi di Parigi durante la guerra in Vietnam (Le Duc Tho rifiutò il premio, asserendo che nel suo paese non ci fosse ancora la pace). E ancora, nel 1978 Menachem Begin e Muhammad Anwar al-Sadat vinsero il Nobel per la loro mediazione nel conflitto tra Israele e Egitto, con la firma degli Accordi di Camp David; Kofi Annan, premio Nobel come segretario delle Na-

nazione o dalla professione di questo terzo nello Stato membro interessato e dalle modalità con cui è stato nominato o invitato a condurre la mediazione". Questo significa che, paradossalmente, ciascuno di noi potrebbe essere chiamato a mediare un conflitto internazionale. Nonostante le possibilità che questo accada siano basse, ogni giorno ci possiamo trovare in mezzo a un altro tipo di conflitto, che sia familiare, di coppia o lavorativo e se l'Unione Europea, scrivendo nel 1992 il Trattato di Maastricht, ha ritenuto che qualsiasi persona potesse risolvere un conflitto internazionale, non ci dovrebbe essere troppo difficile risolvere quelli quotidiani.

## ESPERIENZE

# VIAGGIO DOPO VIAGGIO

LA STORIA DI HUSSEIN AL-LAMI  
E UNA SUA POESIA SULLA PACE

Iraq. Cominciamo dal cercarlo su una mappa. L'Iraq è un paese dell'Asia occidentale, la sua capitale è Baghdad. L'Iraq ha due fiumi principali, il Tigri e l'Eufrate, e per questo motivo la terra è conosciuta come Mesopotamia. Questa è la terra dove è nata la prima civiltà, è stato creato il primo alfabeto, è stata inventata la prima ruota ed è stata scritta la prima costituzione. L'Iraq, o meglio Uruk, è il luogo in cui l'umanità ha iniziato a vivere in città organizzate con una qualche forma di governo. Ma tutto questo è avvenuto prima dell'evento clou della nostra storia, ovvero l'11 marzo 1995. Quel giorno Zahra ha dato alla luce il suo settimo figlio: io.

Perché questa è la mia storia. O... Storia, con la S maiuscola.

Quando sono nato, l'Iraq era sotto le sanzioni delle Nazioni Unite perché nel 1990 il governo iracheno guidato da Saddam Hussein invase il Kuwait. A causa di questa invasione e delle sanzioni imposte all'Iraq, sono nato in un periodo in cui la popolazione irachena soffriva di fame e povertà.

Qualche anno dopo la mia nascita, la mia famiglia si trasferì da Baghdad in un'altra regione, nel governatorato di Dyale. Ci trasferimmo dalla città alla campagna e andammo a vivere in una fattoria di proprietà della mia famiglia.

Nel 2001 ho iniziato il mio primo anno di scuola all'età di 6 anni. Ogni mattina dovevamo stare nel cortile della scuola. Ogni classe era schierata in fila indiana e l'insegnante controllava i nostri capelli, le unghie, il modo in cui eravamo vestiti e se eravamo puliti, prima che potessimo entrare in classe. Se non lo fossimo stati, ci avrebbero portato davanti a tutti e ci avrebbero dato uno schiaffo sulle mani. Sembrava di stare nell'esercito. Ogni giovedì mattina dovevamo andare nel cortile per onorare la bandiera. Tutti gli studenti iniziavano a cantare l'inno iracheno, e ogni classe aveva un delegato, chiamato "idolo", che marciava verso la bandiera, la baciava e iniziava a sollevarla in aria mentre cantava l'inno.

In seconda elementare ero "l'idolo" della classe e in terza fui scelto nuovamente come idolo. Avevo 8 anni e ricordo molto bene di essere stato scelto e nominato idolo, vincendo un'elezione molto corretta contro l'altro miglior studente della classe. Si trattava di una sorta di propaganda che il regime utilizzava per mostrare alla gente che praticava la democrazia anche in una piccola scala della società, anche su scala nazionale: si stavano conducendo elezioni e Saddam vinceva con il 99% dei voti.

Ma non è l'unica cosa che ricordo molto bene di quell'anno. Ricordo anche tutti i miei parenti che lasciarono Baghdad e vennero a vivere nella no-

stra fattoria. Era il 2003 e l'Iraq era stato invaso dagli Stati Uniti, quindi i nostri parenti stavano scappando dalla città alla ricerca di un rifugio più sicuro in campagna.

Ricordo che la gente era felice di liberarsi finalmente del regime. E lo ero anch'io, perché sentivo sempre storie su Saddam dalla mia famiglia e ricordo che mi veniva detto di non ripetere queste cose a scuola, di non far sapere alla gente che non sostenevamo il presidente. Ricordo di aver aperto libri e di aver scarabocchiato sull'immagine di Saddam, ma sempre nel timore che gli insegnanti o i compagni di classe potessero vederla.

Quindi sì, ero felice che ci stessimo sbarazzando del regime, ma ero particolarmente felice che le scuole fossero chiuse a causa della guerra e che trascorressimo tanti mesi a casa. Come ogni bam-

bino, ero felice di avere tanti bambini nella fattoria. Ricordo che giocavo tutto il giorno, ma correvo dentro non appena vedevamo un aereo o delle truppe americane.

In meno di un anno caddero le varie resistenze, le truppe americane presero il controllo dell'intero territorio e annunciarono la cattura di Saddam Hussein. Seguirono due anni durante i quali non si tennero elezioni e l'Iraq fu governato da un governo di transizione. Nel 2005 gli iracheni furono chiamati a votare ed eleggere i propri rappresentanti, ma la fiamma di una guerra civile già iniziata alla fine esplose. Il conflitto era principalmente tra due gruppi di musulmani: sunniti e sciiti. In Iraq i musulmani costituiscono il 95% della popolazione e il 5% appartiene ad altre religioni o gruppi. Etnicamente parlando gli arabi costituiscono la maggioranza (75-80%), ma



ci sono molti altri gruppi etnici: curdi, turkmeni, assiri, armeni, yazidi, sabiani-mandei, persiani, rom (che vengono chiamati kawliyah) e shabaki. Torniamo alla guerra civile. Fino a quel momento molte città irachene erano composte da sunniti e sciiti, così come Dyala, sebbene avesse una maggioranza sunnita. Ma nel 2006, quando è esplosa la guerra civile, noi, come famiglia sciita trasferitasi da Baghdad a Dyala, siamo diventati un bersaglio degli estremisti sunniti. A quel tempo Al-Qaeda stava avanzando e guadagnando seguaci tra i villaggi a maggioranza sunnita. Ricordo che abbiamo iniziato a non sentirci al sicuro nel 2005. Potevamo vedere degli estranei, ma lo shock principale era il sostegno che Al-Qaeda era in grado di raccogliere tra gli abitanti dei villaggi e ogni giorno il tuo vicino di lunga data poteva diventare tuo nemico. E così mio padre e i fratelli maggiori facevano la ronda di notte per sorvegliare la casa.

Fino a giugno 2006. Come ogni altro giorno, mio padre e mio fratello Ali partivano la mattina per vendere i prodotti della nostra azienda agricola. Pochi metri prima di uscire dal cancello della fattoria, mio padre notò qualcosa di strano, una linea scavata nel terreno. Scese dall'auto per controllare e, con suo grande shock, scoprì un'enorme mina anticarro che era stata piantata e pronta a esplodere. Se avesse guidato l'auto sul cavo, sarebbe esplosa. Tornò a casa e chiamò la polizia: dissero che non potevano venire oggi e che dovevamo affrontare la cosa da soli. Suggestirono di sparare alla mina con un fucile per farla esplodere.

Fortunatamente mio padre aveva una certa esperienza con le armi poiché era un veterano di guerra. Quando lo sentimmo parlare con la polizia, noi ragazzi provammo tanta paura. Avevo 11 anni e pensavo che se fosse esplosa la mina ci sarebbe caduta la casa in testa. Il villaggio apprese la notizia, tante persone vennero a casa nostra per confortarci e rassicurarci.

Il giorno dopo abbiamo iniziato l'evacuazione dalla nostra casa. La cosa che mi ha reso più triste quel giorno è stato lasciare indietro Rocky, il nostro cane. Non potevamo prenderlo perché saremmo stati ospitati da parenti che non avevano spazio per un cane. Come noi, molte altre famiglie stavano affrontando la stessa sorte. Solo tre giorni dopo la nostra partenza, gruppi armati di

Al-Qaeda arrivarono al villaggio e uccisero coloro che si rifiutavano di lasciare le loro case. A quelli che se ne andavano, non lasciavano prendere nessun bene. Il padre di uno dei miei amici delle elementari è stato massacrato e altri sono stati uccisi.

Era solo l'inizio ovviamente. Ci sono stati tanti altri viaggi, avvenimenti e decisioni che mi hanno portato dove sono ora, ma mi fermo qui.

Un paio di anni fa, pensando ai ricordi della mia infanzia, scrissi questa poesia sulla pace: ve la condivido.

### Umanità persa

*È giovedì: mi sveglia, degli aerei,  
il ronzio e il fragore.*

*Ieri giocavo, bambino, non capivo il senso  
di tanto rumore.*

*Mio padre si agitava, mia madre singhiozzava,  
a me, invece, solo del mio gioco m'importava.*

*Chiesi di uscire: Mamma ti prego, fammi andare  
fuori.*

*Urlando, mia madre disse: Ma non li senti questi  
rumori?!*

*Sono aerei che lanciano bombe, portando morte  
e dolore.*

*Io non capivo: quei fragori non eran segni  
di un domani migliore?*

*L'indomani, eccomi lì, nei sotterranei  
mi nascondevo.*

*Altri bambini come me, in lacrime vedevo,  
non capivano, non capivamo,  
i nostri giochi reclamavamo.*

*E all'altro capo del mondo, in posti lontani  
bambini come me, sentivano i suoni del domani,  
mentre gli aerei si preparavano a bombardare.*

*Io solo chiedevo di poter giocare.*

*Di nient'altro ero capace,*

*Era quello il mio peccato: che amavo la pace.*

*E ora, dall'alto, vedo un bambino affogare  
e un altro nel fuoco bruciare.*

*Dall'Occidente all'Oriente, e oltre ogni frontiera  
Si innalza dal mio cuore per la pace una preghiera.*

HUSSEIN AL-LAMI



## IMMAGINI

# DUE VECCHIE CHIATTE IN FERRO

PROPRIO NEL MEZZO DI UNA  
C'È UN ALBERO

Ho camminato su un ponte. Sotto la sua arcata il fiume lento e poco più in là a ridosso della sponda, due vecchie chiatte in ferro, adagiate sull'acqua. In una, proprio nel mezzo, un albero, né piccolo, né grande, con una chioma abbastanza larga da catturare la mia attenzione. Foglie verdi, lucenti che ballano con il vento. Ci sono tornato, anzi ci siamo tornati, volevo condividere quella bellezza, quella pace. Siamo scesi lungo una scala in marmo, lercia e maleodorante, tra resti di tutto quanto l'uomo può produrre e disperdere, anche i suoi escrementi.

Il fiume, viaggia lento verso il mare e le due chiatte arrugginite non fanno nemmeno il più piccolo movimento.

Nastro giallo attorno a loro, un foglio, un timbro e poi il sequestro, tutto quello che l'uomo dispone; l'autorevolezza, il potere, il suo fallimento.

Ci avviciniamo in silenzio, guardiamo la natura, ammiriamo la sua forza.

La sua pace.

L'albero è semplicemente bello, emana pace, serenità e fa ombra alla chiatte, come a proteggerla, ignaro di quanto a breve o a lungo termine gli potrà accadere.

Tutta quella sporcizia, quella violenza, tutta quella indifferenza che l'uomo è capace di imprimere sul mondo intero, lo spazzerà via, senza aver minimamente riconosciuto una sola parola della sua pace.

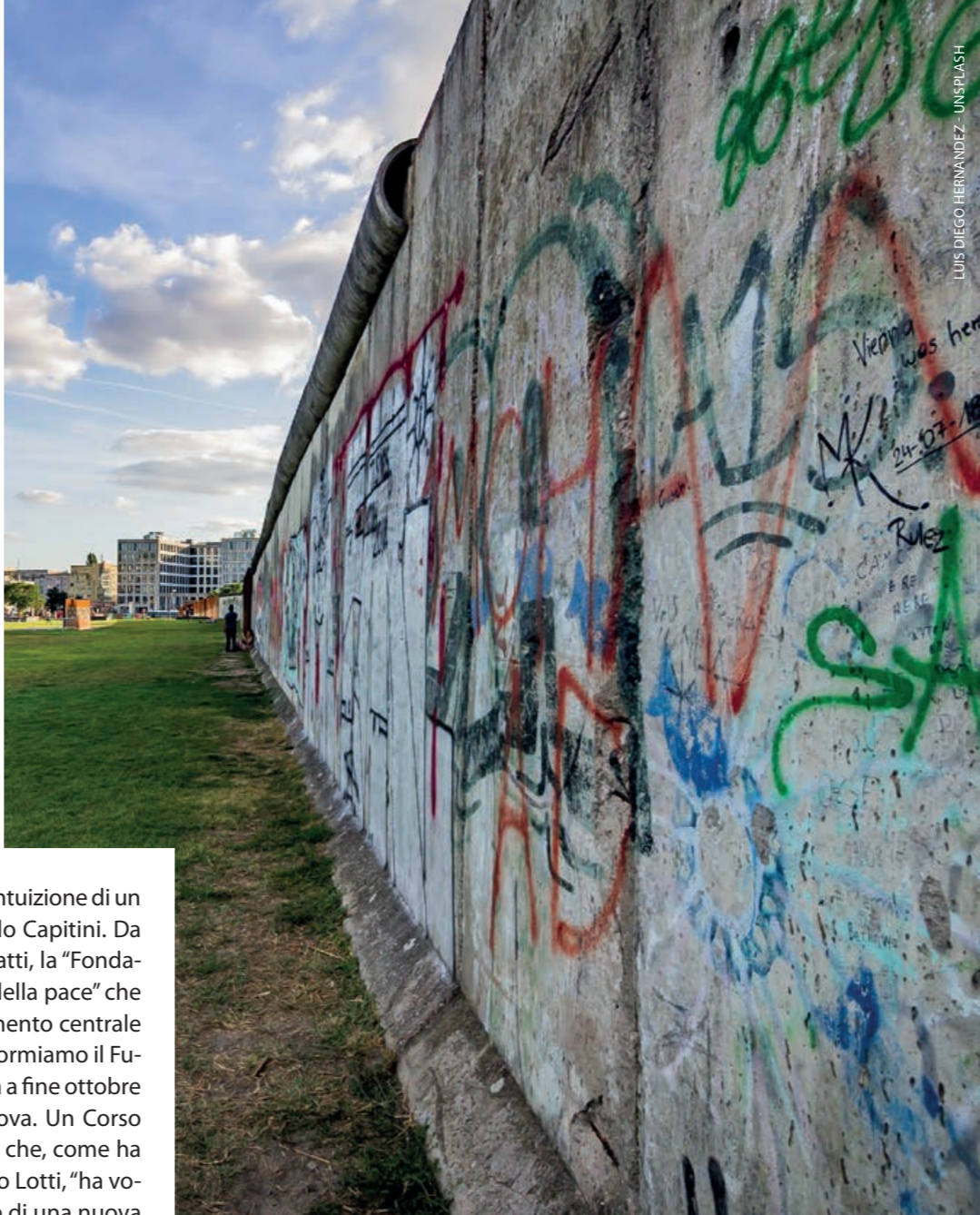
MAURIZIO LORENZONI

## SCUOLA E PACE

# UN NUOVO CANTIERE DEL FUTURO

GRUPPI E LABORATORI

SI STANNO MOLTIPLICANDO IN ITALIA



LUIS DIEGO HERNANDEZ - UNSPLASH

“E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruenti: lo sciopero e il voto”, e naturalmente la scuola e la cultura. Le parole di don Lorenzo Milani nella sua “Lettera ai giudici”, sono forse il miglior manifesto per non dimenticare la dimensione educativa di ogni sforzo per una pace che arrivi dal basso. Dimensione oggi messa in crisi oltre che dal tramonto delle cosiddette ideologie, dal diffondersi, lungo la strada insidiosa del web, di messaggi e culture d’odio e violenza.

Proprio quest’ultima, appare una partita molto più complicata e insidiosa di quello che si pensi, con la scuola che dovrebbe porsi tra i primi (e forse ultimi) baluardi contro quanti vogliono raccontare il mondo ed i rapporti tra gli esseri umani col parametro di un immenso ed inevitabile campo di battaglia. È qui che si inseriscono le storie di “resistenza” culturale, di quanti cioè non si rassegnano alla sconfitta della ragione, della verità e dell’umanità. Un laboratorio, tra i tanti che si vanno formando, ma con il surplus di impegno a fare rete tra realtà diverse, è quello nato come diretta emanazione dell’ormai storica Marcia Perugia-Assisi, appuntamento annuale di quanti in Italia si ostinano a vedere la via maestra

nella pace e nel dialogo, nata dall’intuizione di un “pacifista ante litteram” come Aldo Capitini. Da questa esperienza è scaturita, infatti, la “Fondazione PerugiAssisi per la cultura della pace” che ha trovato quest’anno il suo momento centrale nella Conferenza Nazionale “Trasformiamo il Futuro. Per la pace con la cura”, svolta a fine ottobre scorso presso l’Università di Padova. Un Corso nazionale di formazione e ricerca che, come ha spiegato uno dei promotori, Flavio Lotti, “ha voluto dare impulso alla formazione di una nuova generazione di costruttori e costruttrici di pace per trasformare il futuro attraverso l’obiettivo dichiarato di percorsi e politiche di pace, attraverso il mezzo particolare della cura, come sempre ci sprona a fare Papa Francesco”.

È così che la Conferenza ha visto la partecipazione di 250 dirigenti scolastici, insegnanti ed esperti provenienti da 134 scuole di 18 regioni italiane, supportati dal Centro di Ateneo per i Diritti Umani “Antonio Papisca” e dalla Cattedra Unesco “Diritti Umani, Democrazia e Pace” dell’Università di Padova, oltre che dalla Rete Nazionale delle Scuole per la Pace e dalla Fondazione PerugiAssisi per la cultura della pace, in collaborazione con numerose altre istituzioni e organizzazioni.

“Nel nostro paese - ha spiegato Lotti - semmai producendo un lavoro nascosto e non riconosciuto, ci sono tanti dirigenti scolastici e docenti

impegnati ad elaborare e sperimentare percorsi innovativi di educazione civica e di trasformazione dell’educazione, capaci di dare agli studenti e alle studentesse i valori e le competenze necessarie per affrontare responsabilmente un mondo in rapido cambiamento. Insieme a loro, partendo da una riflessione pedagogica sulle migliori esperienze sin qui realizzate, vogliamo curare la progettazione didattica del nuovo anno scolastico con particolare attenzione all’educazione civica al futuro, alla pace e alla cura”.

La Conferenza di Padova è stata la continuazione di un percorso nato dagli impegni assunti dai firmatari del “Patto di Assisi”, sottoscritto a conclusione della Marcia della Pace e della Fraternità del 21 maggio 2023, nel quale si affermava la volontà di “educarci ed educare alla pace con la

cura, come impegno pubblico e bene comune essenziale per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell’Agenda 2030, approfondendo il metodo per una formazione non solo adeguata, ma ininterrotta, frutto di studio e ricerca, di approfondimento, di aggiornamenti e di esercizi pratici”.

Un nuovo “cantier del futuro” che vuole basarsi espressamente su quattro straordinari anniversari come i 100 anni dalla nascita di don Milani, il 75° anniversario della Costituzione Italiana e della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, i 60 anni dalla “Pacem in Terris”. Questo, con l’obiettivo di rilanciare anche nel nostro paese le proposte emerse dal “Transforming Education Summit” delle Nazioni Unite e dal Rapporto dell’Unesco “Reimagining our Futures Together”.

Intanto gruppi e laboratori si stanno moltiplicando nelle scuole italiane di ogni ordine e grado. Tra questi l’iniziativa “10.000 lettere contro i muri” che ha raccolto le **riflessioni degli studenti in occasione del 30° anniversario della caduta del Muro di Berlino**.

Traccia di riflessione da sviluppare “La grande Muraglia – La realtà dei muri – L’ideologia dei muri – I muri hanno molte madri e padri – La società dei muri – Le parole che costruiscono i muri – I muri mediatici – È bene saperlo – I muri ci stanno facendo molto male – I muri non cadono da soli”.

Quale modo migliore di concludere con un pensiero di un ragazzo. “Trent’anni fa un solo Muro divideva una città, un continente e un mondo. – scrive uno di loro - Oggi i Muri sono dappertutto. Tra le persone, i quartieri, i paesi e i popoli. I più vergognosi separano i ricchi dai poveri. I più impenetrabili si moltiplicano nelle menti e nei cuori. Sono muri diversi, materiali e immateriali. Ma la loro relazione è intima. Gli uni edificano e s’intrecciano con gli altri. Fino a diventare uno dei problemi più grandi dei nostri giorni. Per un certo tempo abbiamo pensato di vivere in una società aperta e oggi ci ritroviamo intrappolati in un immenso reticolato di muri e barriere di ogni tipo”.

## PENSIERI IO E I SEMI DEL MALE

NON BASTA PARLARE, SVENTOLARE BANDIERE,  
MARCARE CONTRO GUERRE E TERRORISMO

Che c'entro IO?  
IO penso agli affari miei!  
Ma IO che ci posso fare?  
Ma figurati se questo che IO faccio (o dico) può influire su quell'enorme problema!  
Menefreghismo egoismo e ignoranza di innumerevoli IO producono, innumerevoli semi di "male" resistenti e duraturi, che PRESTO O TARDI generano guerre, stermini, orribili azioni.  
Ecco, piccoli o grandi, alcuni semi del male che ho visto o conosciuto.

Un'anziana "signora", fedele frequentatrice di riti in parrocchia, ormai malconca, cercava una badante. A chi si offriva di aiutarla nella ricerca, precisava: "Purché non sia negra". Chi sa che sentimenti sarebbero nati nella mente di africani che l'avessero incontrata.

Piccolissima storia nel quartiere Aurelio di molti decenni fa, detta da uno che la conobbe.  
"In una casetta di due locali abitava una donna.

Era una ragazza madre con due figli, che l'uomo l'aveva lasciata. Me la ricordo sempre vecchia. Faceva la lavandaia; aveva la fontana fuori, che d'inverno gelava anche. Venivano i militari di Forte Braschi a portargli i panni...  
Aveva due figli che erano miei amici... Uno aveva fatto qualche furterello, mi pare una bicicletta e dei fili elettrici, perciò era andato in galera. Aveva pagato caro, perché ogni volta che c'era un furto l'andavano a prendere. Il maresciallo l'interrogava, anche se non c'entrava niente gli davano botte. Così, quando vedeva il maresciallo gli venivano attacchi di paura e se la faceva sotto. Perciò era chiamato il cacone".  
Ognuno di noi può immaginare che sofferenza, forse che crimini, può aver prodotto quel seme di male.

Un giorno, una decina di anni fa, uno suona al cancello di Casa Betania. Gli apro. Ha uno scatolone. Mi dice che sono giocattoli per i bambini. Siamo strapieni di giocattoli: non voglio respingere il suo gesto gentile, ma vorrei suggerirgli che anche altri bambini sfortunati potrebbero giocare con i suoi giocattoli. Perciò lo ringrazio, gli dico che i bambini ci giocheranno e quelli in più li manderemo ad altri bambini. "Va bene - mi dice - purché non li diate agli zingari!"

Ecco un altro comunissimo seme di male.  
Chi vuole vederne un effetto, quando incrocia uno dei rom che vivono pescando nei cassoni dei rifiuti lo guardi in faccia: di sicuro non ricambierà lo sguardo perché è un umiliato.  
La umiliazione è fertile produttrice di male.

Umiliazione e persecuzione sono state pane quotidiano per secoli per milioni di ebrei nelle società che si definivano cristiane.  
Non so se esiste il conto dei "Pogroms", massacri di ebrei nei paesi slavi.  
Nella Roma sotto la sovranità del Papa gli ebrei abitavano in un "ghetto" che di notte veniva chiuso. Una cerimonia annuale prevedeva che i "capi" ebraici andassero a inginocchiarsi davanti al trono del papa-re che con il piede li spingeva via. Erano uccisori di Dio, "Deicidi"! Questa definizione, nata dall'accettazione "letterale" della Bibbia, ha continuato a circolare nell'Europa del novecento, generando innumerevoli semi di male coltivati ancora oggi nel giro degli ammiratori di Hitler e Mussolini.

È logico che tra i semi maledetti di quella plurisecolare umiliazione-persecuzione, sia nato il sogno di una terra dove non essere perseguitati. Ma in quella terra viveva altra gente, che non tollerava la convivenza con un popolo di religione diversa. Intolleranza religioso-politica che ha generato altri semi di male.  
Poi i perseguitati di un tempo, sono passati dal difendersi dagli attacchi ad opera delle genti musulmane, alla oppressione e umiliazione dei palestinesi: ecco un'altra fonte di innumerevoli semi di male. E siamo alla guerra di oggi, frutto di gesti, parole, azioni, egoismi di innumerevoli IO.

Il male è sempre opprimere, umiliare, non aiutare l'altro.

Il male è accettare, sostenere, esaltare, chi non aiuta, umilia, opprime, uccide l'altro.  
Questi semi maledetti si possono rintracciare all'origine di ogni guerra, sterminio, schiavitù.  
È bello ma poco utile parlare, sventolare bandiere, marciare contro guerre e terrorismo. Ogni IO dovrebbe vederne, non tollerarne, schiacciarne i semi.

**SERGIO SCIASCIA**



PENSIERI  
**LE FERITE**  
 NON CURATE

OCCORRE DISINNESCARE  
 LA DITTATURA DEL PASSATO

Ogni conflitto violento viene vissuto e giustificato dai contendenti come risposta ad un precedente torto subito, ad un legittimo interesse violato, a un mancato riconoscimento della propria esistenza, della propria dignità, delle proprie ragioni, dei propri valori o fedi o cultura; a un aiuto che non c'è stato nel momento del bisogno. Ognuna delle due parti sente di avere delle buone ragioni di ostilità nei confronti dell'altro. Ognuna delle parti vede la propria ragione e il proprio dolore. L'altro con cui si è in conflitto diventa un nemico, qualcuno di completamente diverso da noi, essenzialmente non umano e, come tale, immeritevole di riconoscimento e di rispetto. È il processo di disumanizzazione che porta a sentire come possibile e accettabile - se non addirittura giusto - l'uso della violenza anche nei confronti dei non combattenti, degli inermi e addirittura dei bambini. Con l'effetto anche, paradossale, ma reale, di ferire in maniera irreparabile anche l'integrità della propria umanità. Gli orrori e le offese del passato sono permanenti. Non sono "solamente" una macchia nel cammino dell'umanità. Sono ferite aperte nelle storie personali e collettive. Ferite che se non vengono curate dai singoli e delle loro comunità torneranno alla prima occasione a sanguinare contribuendo a far germogliare nuovamente quella energia sociale che occorre perché un conflitto armato possa di nuovo essere considerato inevitabile e giusto e attivamente combattuto. Realtà meravigliosamente narrata nel bellissimo film "L'insulto" di Ziad Doueiri che mostra, senza alcuna retorica, la forza potenzialmente distruttiva delle ferite non curate del passato, mettendo al centro di una possibile evoluzione costruttiva il ruolo chiarificatore e umanizzante che possono avere le narrazioni dalle ferite ricevute e inferte reciprocamente. Nel film il luogo in cui la chiarificazione avviene è il tribunale (magari ne avessimo di tribunali così!) e i narratori sono gli avvocati dei due

contendenti, un libanese maronita e un profugo palestinese. In tanti Paesi feriti da conflitti gravissimi è proprio attraverso l'incontro, il dialogo, la conoscenza reciproca in percorsi che la comunità internazionale chiama di "restorative justice" che si cerca - in luoghi liberi e sicuri, a cui si accede solo se lo si vuole, con l'aiuto di mediatori competenti e motivati - di ricostruire comunità, riavvicinare tra loro persone prima nemiche, dare parole al terribile silenzio del dolore, disinnescare la dittatura del passato che altrimenti prima o poi cercherà ancora sangue.

Uno sforzo silenzioso e immenso, che può ricostruire possibilità durature di pace. Uno sforzo a cui, anche da lontano, possiamo dare un contributo come opinione pubblica mondiale. Ogni volta che tifiamo per uno dei due contendenti, e stigmatizziamo l'altro, aiutiamo il conflitto a perpetuarsi, in un meccanismo di rincorsa e di rilancio che rende tutto sempre più violento e allontana qualsiasi possibilità di soluzione. Dovremmo smettere, almeno per un momento, auspicabilmente lungo, di tifare e recuperare invece uno sguardo plurale, un atteggiamento di equiprosimità (per usare il linguaggio della giustizia riparativa) che, assumendo le ragioni, i dolori, le aspettative e la dignità di entrambe le parti, consenta di porre l'attenzione su un reciproco riconoscimento e sulla ricerca di una soluzione reale che possa soddisfare entrambi anziché seguire ad affermare una ragione e un torto. Sostenendo così anche lo sforzo di coloro che, in ognuno dei due schieramenti, lavorano per una pace che non annacqui i torti fatti e subiti, che non ne minimizzi gli orrori, che non voglia dimenticare, ma neanche rinunciare per amore dei morti, che non chiedono mai un simile sacrificio, a vivere in pace esistenze libere, serene, utili e, per quanto possibile, intere.

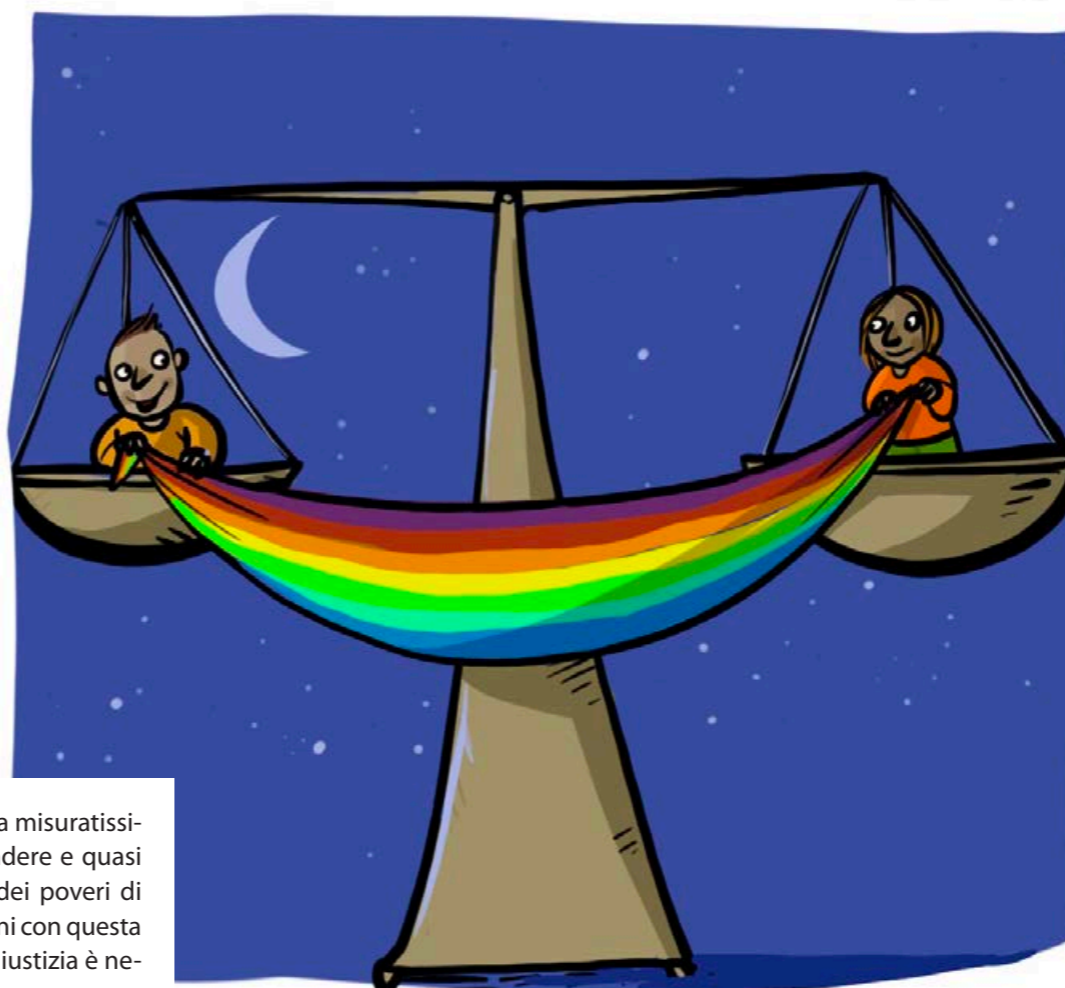
AGNESE MORO



## GIUSTIZIA E PACE

# UN INSCINDIBILE BINOMIO

DA UN PENSIERO DI PAPA MONTINI  
ALL'ATTUALITÀ DI UN IMPEGNO



**“DIVERSAMENTE (I RICCHI), OSTINANDOSI NELLA LORO AVARIZIA, NON POTRANNO CHE SUSCITARE IL GIUDIZIO DI DIO E LA COLLERA DEI POVERI, CON CONSEGUENZE IMPREVEDIBILI.”**

PAOLO VI, POPULORUM PROGRESSIO N.49, 1967

Può stupire solo alcuni che un papa misuratissimo come Paolo VI possa comprendere e quasi giustificare la violenza, la collera dei poveri di fronte all'ingiustizia. In realtà Montini con questa frase ricorda con chiarezza che la giustizia è necessaria per mantenere la pace.

Ma che cosa significa giustizia? Il concetto di giustizia ha interrogato gli uomini di ogni tempo e coinvolge diverse dimensioni. Una delle prime e più evidenti è quella della giustizia retributiva. Ad ogni cosa corrisponde la sua 'retribuzione': ad una trasgressione una punizione, ad un lavoro un salario. Guardando più lontano, potremmo pensare alla giustizia come realizzazione dei diritti. In questa prospettiva vediamo l'ingiustizia nelle disuguaglianze: le disuguaglianze sono il permanere di diritti non tutelati. Questo avviene tuttora nel pianeta in modo frequente e clamoroso. L'accesso alle risorse è profondamente ineguale. Le persone che hanno fame sono circa 800 milioni. Moltissimi sono coloro cui è negato un lavoro dignitoso o un contesto democratico. Clamoroso, appunto, è il confronto con la qualità della vita di chi vede i propri diritti riconosciuti e la propria dignità protetta.

Le disuguaglianze e le ingiustizie hanno radici storiche antiche, ma sono tuttora amplificate dalla bramosia del potere, sia esso potere economico, come quello che ricerca chi sfrutta i giacimenti di coltan in Africa, o potere politico, come quello di chi finanzia colpi di Stato nel Sahel o

invade l'Ucraina, o si perde nelle crisi mediorientali che tragicamente conosciamo. Ingiustizie e disuguaglianze generano migrazioni e conflitti sociali che possono esplodere, se la politica è assente, in conflitti e guerre.

Di fronte alla violenza sembra non esistere alternativa alla risposta delle armi: una violenza più forte (altrimenti sarebbe inefficace), 'legittima' solo perché più 'giusta'. È una direzione che aggiunge dolore all'orrore.

Ad essa si può contrapporre un'idea di giustizia diversa, basata sulla relazione. Possiamo chiamare giustizia la condizione in cui all'interno di una comunità siano vive relazioni umanizzanti, che si fanno carico, cioè, della dignità e dell'umanità dell'altro. In questa visione l'ingiustizia è la violazione della relazione. Un furto, una violenza, l'uccisione, sono rotture gradualmente più gravi della relazione. Fare o 'rifare' giustizia è ricostruire la relazione tra reo e vittima. È la prospettiva della giustizia riparativa o riconciliativa, che ha un valore sia nelle relazioni bilaterali, come in alcune nuove applicazioni del diritto penale, sia – soprattutto – nella dimensione politica, come

insegna la luminosa esperienza sudafricana. In questa visione, la ricerca della pace, che si muove congiuntamente alla costruzione della giustizia, diventa tessitura ostinata delle relazioni, nelle comunità, ma anche con chi è nemico, anche con chi ha provocato le ingiustizie. È una prospettiva difficile ed esigente. È la prospettiva della politica che preferisce il dialogo alle armi. Dialogo paziente, continuo, tenace. Con tutti, anche con chi ha sbagliato, ha rubato o ucciso.

La responsabilità della politica è fondamentale, sia dal punto di vista dell'azione riformatrice per superare disuguaglianze economiche e sociali, sia dal punto di vista della promozione del dialogo e della costruzione della comunità, intendendo la giustizia come relazione, che allo stesso tempo è strumento e risultato della costruzione di un tessuto sociale vivo.

In questo senso, lavorare per la giustizia e lavorare per la pace sono la stessa cosa. Torniamo ancora una volta a Montini e alla *Populorum Progressio*, in cui il papa annuncia la creazione del nuovo organismo pastorale: 'Giustizia e Pace e il suo nome e il suo programma'. E più avanti ancora 'Sviluppo è il nuovo nome della pace'. Un impegno tuttora drammaticamente attuale.

**RICCARDO MORO**

Docente di Politiche dello sviluppo e Istituzioni di economia all'Università statale di Milano

## LIBRI E PACE

# LIBERIAMOCI DAI LACCI INTERIORI

DAVID GROSSMAN

E LE PAROLE INGANNEVOLE E MENZIONIERE

DI TUTTE LE PARTI IN CAUSA

Rumore. È questa la prima parola che mi viene in mente quando penso agli ultimi dieci anni. Rumore, tanto rumore. Spari e urla, parole infuocate e gemiti, esplosioni, manifestazioni, e un'infinità di frasi fatte, collegamenti in diretta col luogo dell'attentato, grida di vendetta, rombo di elicotteri, sirene d'ambulanza; e gli squilli del telefono dopo ogni sciagura.

Ma all'interno del vortice, nell'occhio del ciclone, regna il silenzio. Lì non arriva l'eco della bufera. La si percepisce soltanto, in ogni cellula del corpo. C'è un silenzio come quello che intercorre fra l'attimo in cui si riceve una cattiva notizia e quello in cui se ne afferra il senso, l'intervallo tra la botta e il dolore.

In quel luogo di silenzio ognuno, palestinese o israeliano, capisce con sicurezza tutto ciò che non vuole, o non osa, sapere. In quell'attimo, dentro di sé, capisce che – per quanto possa negarlo a voce alta, urlando, perfino sparando – la sua vita si dissolve, si spreca in un'inutile lotta, e la sua identità, la sua dignità, la sola esistenza che ha da vivere gli vengono costantemente sottratte da un conflitto che si sarebbe potuto risolvere già da tempo.

Fa troppo male ammetterlo. Il pensiero è insopportabile e quindi è forte, costante, invincibile l'impulso ad allontanarsi da quel silenzio, fuggire, rituffarsi nel rumore familiare al quale, in qualche modo (difficile ricordare come), ci siamo abituati. Riusciamo perfino a cavarcela dignitosamente.

Loro, «i nemici», non ci piegheranno. Noi siamo dalla parte del giusto. Non abbiamo scelta. Vivremo e moriremo con la spada in mano.

Ma laggiù, in quel luogo di silenzio, non si ode il rumore che proviene dall'esterno. Dentro di noi, privati di ogni scorza nazionalista, religiosa, tribale o sociale, siamo soli con noi stessi, raggomitolati su noi stessi, come chi ha compiuto un crimine e si rende conto di ciò che ha fatto e continua a fare. Agli altri e a se stesso.

Pochi tra noi, israeliani e palestinesi, possono dirsi fieri di quanto hanno fatto in questi anni, di ciò a cui hanno contribuito, sia in modo attivo, sia rassegnandosi passivamente al «rumore», distogliendo lo sguardo, estraniandosi, addirittura «autonarcotizzandosi».

Questo libro raccoglie articoli e risposte a momenti particolarmente travagliati di questi anni, da quando sono stati firmati gli accordi di Oslo nel 1993. Io non sono un giornalista; se dipendesse da me, mi chiuderei in casa a scrivere solo romanzi. Ma la realtà che mi circonda supera ogni immaginazione, penetra nei recessi più profondi della mia anima, e talvolta scrivere un articolo è per me il solo modo di capire, di interpretare, di sopravvivere al quotidiano.

Scrivo articoli anche per via del rumore. Perché non di rado provo un senso di soffocamento, di claustrofobia, nell'udire le parole ingannevoli e menzognere che tutte le parti in causa – governo, esercito, mezzi di comunicazione – cercano co-

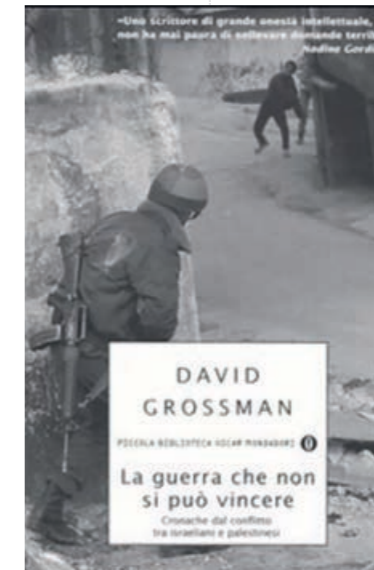
stantemente di imporre a noi «sudditi» di questa disastrosa regione. Talvolta un nuovo modo di descrivere una situazione all'apparenza senza sbocchi, immutabile e fossilizzata, ci permette di ricordare che nessun decreto divino ci condanna a essere vittime impotenti dell'apatia e della paralisi.

Devo ammetterlo, spesso ho la sensazione che sia ormai impossibile penetrare con le parole la cortina dell'orrore. È difficile parlare al cuore di qualcuno quando, tutt'intorno, degli esseri umani vengono dilaniati dalle esplosioni e dei bambini ne rimangono squartati. In momenti simili vorrei correre per le strade e urlare anziché scrivere.

Alcune delle considerazioni che ho fatto in questi articoli si sono poi rivelate errate, e le speranze per il futuro sono state disilluse. Ma ho deciso di includerle comunque in questo libro perché anch'esse riflettono, a mio avviso, il processo subito da molti di noi. Ho deciso di includerle perché non voglio ripudiare tutto ciò che io – e non solo io – ho provato. Né voglio rinnegare le mie speranze e i miei desideri.

A volte, quando guardo una mappa e considero la posta in gioco, mi sento prendere dallo sconforto. Ecco Israele, un territorio tanto piccolo da non permettere nemmeno di scriverne il nome all'interno, largo appena una decina di chilometri nella parte centrale, circondato da Stati e popolazioni ostili, in gran parte investite da un'ondata di fondamentalismo islamico, impregnate di odio per gli ebrei in quanto ebrei e sempre pronte a dichiarare pubblicamente il loro desiderio di sterminarli. Sento fisicamente, nel corpo, come l'angoscia e la disperazione facciano contrarre le dita tese della mano in un pugno. Non è difficile capire perché, in un simile stato d'animo, la reazione istintiva degli israeliani sia quella di elevare difese sempre più alte. Perché siano tentati dall'idea di andar dietro a una leadership bellicosa e aggressiva, perché siano pronti a rinchiudersi in una corazza d'acciaio, impauriti, diffidenti, segnati dalle cicatrici del passato, in attesa del prossimo scontro.

Ma cosa ci aspetta? Nessuno è così saggio da saperlo. Io sono propenso a credere che in un prossimo futuro le nostre vite saranno segnate da una



serie infinita di piccoli e grandi contrasti. La speranza è che gradatamente i detonatori vengano disinnescati, che lo sfinimento abbia il sopravvento da entrambe le parti e che una sofferta accettazione della verità costringa israeliani e palestinesi a imboccare una strada di non violenza per raggiungere le proprie mete.

Ma anche se fossimo destinati ad anni di violenza e di ostilità, a fragili accordi di pace che verranno ripetutamente violati, siamo ancora tenuti a «creare» costantemente un'alternativa.

Dobbiamo ricordare che esiste la possibilità, oggi negata e respinta, di una convivenza pacifica. Israeliani e palestinesi devono rafforzare chi fra loro, e anche fra gli appartenenti all'altro popolo, è davvero interessato alla pace, chi è maturo per un sofferto compromesso.

Se non lo faremo, il campo sarà definitivamente occupato dagli estremisti, dai violenti, dai guerafondai. Se non lo faremo, i nostri figli potranno solo vagamente ricordare per cosa vale la pena combattere e a cosa possono aspirare. È agghiacciante constatare come sia facile dimenticare tutto questo, e come le cose a noi più care e più importanti sbiadiscano e vengano inghiottite dal «rumore». È questa, forse, la scoperta più sconfortante degli ultimi due anni: l'incredibile forza di attrazione dell'odio e del desiderio di vendetta. In un soffio, è come se il velo sottile di civiltà e umanità che ricopriva i due popoli fosse caduto, rivelando solo brutalità e barbarie. Talvolta, alla vista delle atrocità che questi due popoli si infliggono l'un l'altro, si perde non solo il desiderio di vivere in questa regione, ma la voglia di vivere tout court.

La possibilità di liberarci da questi lacci interiori dipende quindi dalla nostra capacità di opporci agli schemi di pensiero sintetizzati nelle formule «non c'è altra scelta» e «non abbiamo un partner». Nella situazione attuale la lotta non è più tra israeliani e palestinesi ma tra chi non vuole più scendere a patti con la disperazione e chi cerca di trasformarla in un modo di vita. Tale lotta è il cuore di questo libro. Trentaquattro articoli, e una storia che si sta ancora scrivendo.

Gerusalemme, dicembre 2002

PAPA FRANCESCO

# LA NUOVA FRONTIERA DELL'UMANITÀ

LA FRATELLANZA  
COME PRINCIPIO FONDANTE  
DELLA PACE  
E DELLA CONVIVENZA COMUNE

Diciamo la verità: praticare la fratellanza nel mondo di oggi non è un qualcosa di semplice e immediato. Lo vediamo tutti i giorni: quando siamo imbottigliati nel traffico di città, quando ci affanniamo sul luogo di lavoro, talvolta persino quando ci troviamo coinvolti in una discussione in famiglia... In tutti questi momenti la fratellanza ci appare un qualcosa di lontanissimo, una chimera irraggiungibile. Perché come facciamo a sentirci fratelli gli uni con gli altri quando tutto sembra andare storto nella nostra vita personale? Per non parlare del resto del globo: guerre, violenze, ingiustizie, drammi che sembrano esplodere continuamente, senza tregua. E noi ci sentiamo sfiduciati, impotenti.

Eppure, è proprio in questi momenti così difficili che la parola "fratellanza" dovrebbe emergere con maggiore forza dai nostri pensieri e dalle nostre azioni. Perché è dalla fratellanza, pensata e praticata, che si arriva alla pace. Ne è convinto Papa Francesco che su questo tema ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019, ha firmato insieme al Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*. Una pietra miliare seguita, a ottobre dell'anno successivo dall'Enciclica *Fratelli tutti*, nella quale Francesco sottolinea che Dio «ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro». Papa Francesco successivamente amplia il concetto, spiegandolo: «Oggi la fratellanza è la nuova frontiera dell'umanità — afferma in occasione della prima Giornata internazionale sulla fratellanza umana del 2021 —. È la frontiera sulla quale dobbiamo costruire; è la sfida del nostro secolo, è la sfida dei nostri tempi. O siamo fratelli o ci distruggiamo a vicenda».

Come fare, dunque, per raggiungere questa frontiera? Basta compiere alcuni piccoli, ma fondamentali passi. È il Pontefice stesso a suggerirceli:

ETIENNE GIRARDET - UNSPLASH



il primo è quello di non lasciare spazio all'indifferenza: «Oggi non c'è tempo per l'indifferenza — spiega —. Non possiamo lavarvene le mani, con la distanza, con la noncuranza, col disinteresse. O siamo fratelli, o crolla tutto». Perché in mezzo ai conflitti quotidiani, grandi o piccoli, personali o globali, non si può restare neutrali. C'è sempre una parte dalla quale schierarsi, ed è quella della pace, del bene comune.

Un altro passo che Francesco ci invita a compiere è quello del tendere la mano. «Fratellanza vuol dire mano tesa», spiega il Papa, vuol dire disponibilità ad andare incontro all'altro, accoglierlo, creare «un ponte» di amicizia nei suoi confronti. Ma quante volte, nelle nostre giornate, «abbassiamo le armi» della rabbia, dell'egoismo, dell'arroganza e tendiamo la mano della riconciliazione,

dell'attenzione e della cura del prossimo? Troppo poche, forse...

E ancora: quante volte «ascoltiamo con il cuore aperto», come ci invita a fare il Papa per praticare veramente la fratellanza? L'epoca che stiamo vivendo, infatti, richiede «il momento dell'ascolto, dell'accettazione sincera» che passa anche attraverso l'accoglienza, il sostegno degli svantaggiati, di coloro che ogni giorno il mondo tende a escludere e dimenticare. I migranti, i poveri, i sofferenti, gli scartati dalla società... la fratellanza, intesa come «valore fondamentale e universale», inizia proprio da loro, perché solo se ci rendiamo conto che siamo tutti fratelli possiamo instaurare vere relazioni tra le persone e tra i popoli, sentendoci tutti «sostenuti come parte dell'unica famiglia umana».

Ma c'è un altro passo che, in occasione della seconda Giornata, il Pontefice ci indica come base portante della fratellanza, ed è il «camminare fianco a fianco, "fratelli tutti", per essere concretamente artigiani di pace e di giustizia, nell'armonia delle differenze e nel rispetto dell'identità di ciascuno». L'importante, però, è compiere questa strada della fratellanza «condividendo gli uni per gli altri» lo stesso sentimento, quello di promozione di «una cultura di pace, che incoraggi sviluppo sostenibile, tolleranza, inclusione, comprensione reciproca e solidarietà». Basta poco, in fondo: aiutare chi è nel bisogno, guardarlo negli occhi, rivolgergli una parola gentile. Oppure dare valore alle persone, ai loro sentimenti, piuttosto che alle cose. O ancora cercare di comprendere le ragioni dell'altro, anche se sono diverse dalle nostre, dimostrando rispetto nei suoi confronti. Ecco, tutti questi piccoli gesti sono la prova che la fratellanza si può praticare nella vita di tutti i giorni, con costanza e pazienza. In fondo, di fronte «ai tanti segnali di minaccia, ai tempi bui, alla logica del conflitto» che imperversa oggi nel globo, Papa Francesco ci ricorda che l'umanità ha sempre «un'ancora di salvezza», chiamata proprio fratellanza.

ISABELLA PIRO



## GIANNI LA LEGGEREZZA DI UN PASSO

IN RICORDO DEL FONDATORE DEL CIPAX

### CANTO PER GIANNI NOVELLI

Gianni Novelli, il nostro fondatore, una persona che ha speso tutta la sua vita al servizio della pace e delle donne e degli uomini in ricerca, intessendo instancabile reti tra persone, comunità, mondi anche molto lontani, ha lasciato oggi la sua vita terrena. Lo ricordiamo con grandissimo affetto per la sua profonda umanità, per l'immenso sorriso che ci ha sempre regalato, per la gentilezza e la pacatezza con cui esprimeva la sua forza, per la capacità di stare vicino a tutte e tutti coloro che, lontano o vicino, avessero bisogno di un segno di pace, di solidarietà e affetto.

Ringraziamo le tante persone che stanno condividendo con noi in queste ore il dolore della sua scomparsa. Il Cipax, Centro Interconfessionale per la pace è più che mai determinato a continuare a camminare sulle vie della pace, della nonviolenza e dell'incontro interreligioso che Gianni ci ha aperto.

La presidente

CRISTINA MATTIELLO

Il sorriso di Gianni è una porta spalancata verso chiunque, sempre. Sul cuore del mondo. Io ho conosciuto un uomo libero.

E la danza non è solo una metafora per dire il suo modo di stare al mondo, mille volte lo abbiamo visto abbracciare i popoli della terra con la leggerezza di un passo. Chi potrebbe scrivere a elogio ciò che lui ha scolpito a vita? Camminatore leggero, sguardo profondo, ha sempre avuto un libro da consigliare che si aprisse come una finestra, un viaggio a cui invitarti, la registrazione dell'ultima conferenza da consegnarti come uno scrigno. E poi raccontare. Storie che trasudano vita. Vite che diventano storia. E lui segretamente nascosto in seconda fila a godere della parola dell'altro e del tributo riconosciuto. Di porto in porto, perché la pace si costruisce in cammino, la nonviolenza è cammino. E Gianni ha sempre camminato facendosi amico dei popoli. Portando tanti tanti volti nel cuore. A uno a uno. Io gli invidiavo la rubrica. Anche il dissenso era solo amore per un cammino frenato da una chiesa statica e complice corrotta, colpevolmente silente anche di fronte alle vite calpestate. Perché Gianni era capace solo di amare. E sorridere. Anche nella sofferenza che gli infliggevano. L'augurio che sempre gli rivolgeva il padre, oggi è per lui, e lui lo ripete a noi: Que Dios vaya contigo caminante.

TONIO DELL'OLIO

pubblicato su mosaicodipace.it il 29 novembre 2023



## FAMIGLIE E SINGOLI IN RETE

PER GENITORI, EDUCATORI,  
COPPIE E SINGOLI CHE  
DESIDERANO GUARDARE MEGLIO,  
CONFRONTARSI, APPROFONDIRE.

**QUATTRO INCONTRI PROPOSTI  
DA TRE ASSOCIAZIONI AMICHE**

Per maggiori informazioni  
chiamare la segreteria di Casa  
Betania 06.6145596.

Per partecipare è opportuno  
prenotarsi ai singoli incontri sul  
sito: [www.coopaccoglienza.it](http://www.coopaccoglienza.it)



### DON MATTIA FERRARI

Lunedì 16 gennaio 2024 ore 20,30

#### LE PERIFERIE DELLE CITTÀ E DELL'UMANITÀ

Luogo incontro: Parrocchia S.Lino  
Via Pineta Sacchetti, 75



1

### DANIELE MENCARELLI LORENZO TERRANERA

Giovedì 15 febbraio 2024 ore 20,30

#### LA DIVERSITÀ

Teatro "Andrea D'aleo"  
Parrocchia Gesù Divin Maestro  
Via Vittorio Montiglio, 18 (Pineta Sacchetti)



2

### AGNESE MORO E ADRIANA FARANDA

Lunedì 22 aprile 2024  
ore 20.30

#### CURARE IL PASSATO - RIFLESSIONI E MUSICA

Brani musicali a cura di Fausto Pellegrini  
e Gianfranco Cordella

Luogo incontro: Parrocchia S. Fulgenzio  
Via della Balduina, 296



3

### SANDRA GESUALDI

Lunedì 11 marzo 2024 ore 20.30

#### EDUCARE ALLA PACE ED ALLA MONDIALITÀ A PARTIRE DALLA SCUOLA

Luogo incontro: Parrocchia S. Luigi dei Monfort,  
Viale dei Monfortani, 50



4

